

## RICOSTRUIRE «INIZIATIVA DEMOCRATICA»? LA DC DALLA DOMUS MARIAE AL CONGRESSO DI FIRENZE

*Pierluigi Totaro*

1. La crisi che nel 1959 investì la corrente di Iniziativa democratica rappresentò senza dubbio uno dei passaggi più delicati e complessi della storia della Democrazia cristiana, prossimo per gravità a una scissione di portata nazionale, dalla quale com'è noto il partito cattolico rimase immune per oltre mezzo secolo. Diffusasi rapidamente dal centro alla periferia, dal gruppo dirigente alla base, la frattura della corrente maggioritaria, che a partire dal Congresso di Napoli del '54 aveva assolto una funzione cruciale, di assestamento degli equilibri non solo interni alla Dc, venne avvertita da attori e osservatori politici del tempo come una seria minaccia per la coesione e la stessa unità politica dei cattolici italiani<sup>1</sup>. Ora nuove evidenze documentarie comprovano che il neosegretario Aldo Moro, nei primi mesi del suo mandato e sino a ridosso del Congresso di Firenze, di concerto con esponenti di primo piano delle due fazioni in cui Iniziativa democratica si scompose dopo le dimissioni di Amintore Fanfani da presidente del Consiglio e segretario politico, si adoperò a fondo nel tentativo di ricucire lo strappo, o di attenuarne perlomeno l'effetto destabilizzante per la compattezza della Dc e la sua centralità nel sistema politico italiano. Del resto, per quanto le ricostruzioni e interpretazioni storiografiche, così come le testimonianze di alcuni dei protagonisti della sollevazione anti-fanfaniana, divergono sui motivi che portarono alla scelta di Moro quale nuovo segretario politico, in linea di massima si può ritenere che la sua candidatura venne avanzata e si impose in quest'ottica: scongiurare se possibile la rottura definitiva di Iniziativa democratica; mitigare in ogni caso, con un tempestivo riavvicinamento tra i tronconi fanfaniano e doroteo, i contraccolpi negativi, per la Dc e per il Paese, dello smembramento dell'ampia compagine di forze e personalità che aveva

<sup>1</sup> Eloquenti, in proposito, paiono le recenti considerazioni di Arnaldo Forlani: «La tensione era tale che ogni ipotesi poteva essere affacciata, magari non in corrispondenza a convinzioni reali. Poi ci sono stati amici, da una parte e dall'altra, che hanno svolto una azione di raffreddamento. Penso davvero che da quella divisione sarebbero potute derivare allora esperienze nuove, partiti diversi» (A. Forlani, *Potere discreto*, a cura di S. Fontana e N. Guiso, Venezia, Marsilio, 2009, p. 97; cfr. G. Spadolini, *Un anno difficile*, in «Nuova Antologia», n. 477, settembre-dicembre 1959, pp. 434-438).

gestito il partito nella fase apertasi con il declino politico e la scomparsa di Alcide De Gasperi, e preceduta, nell'ultima stagione della sua *leadership*, da forti tensioni intestine e controversie correntizie per il controllo e l'orientamento del partito, a stento arginate solo in prossimità delle elezioni del '53<sup>2</sup>. Più precisamente, optando per Moro – ex dossettiano *sui generis*, in posizione intermedia tra Dossetti e De Gasperi, in discreti rapporti con Fanfani<sup>3</sup> – quale segretario di transizione per condurre il partito al congresso, nell'insieme, sia pure con diversità di accenti, i dorotei avevano inteso circoscrivere il senso della loro presa di posizione – volta al ridimensionamento, non all'emarginazione del segretario dimissionario, e tanto meno alla fondazione di una nuova corrente<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Della natura eterogenea di Iniziativa democratica è indicativa l'annotazione di uno dei suoi fondatori ed esponenti di punta: «Il vero nocciolo sostanziale e unitario della nuova corrente era generazionale» (P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 252).

<sup>3</sup> Nel '55 Fanfani aveva sostenuto la rielezione di Moro a presidente del gruppo parlamentare alla Camera in alternativa ad Andreotti. Cfr. G. Galli, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 70; A. Coppola, *Moro*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 18; R. Orfei, *L'occupazione del potere*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 162-3; F. Malgeri, *Moro democristiano: dalla nascita del partito al consiglio nazionale di Vallombrosa*, in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 62; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 260-262, note dal 14 al 21 gennaio 1955; Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi ASSR), *Fondo Amintore Fanfani* (d'ora in poi FF), *Diari*, 1955, 19, 20 e 21 gennaio. Sull'equidistanza di Moro tra Dossetti e De Gasperi, cfr. G. Campanini, *Aldo Moro*, Roma, Il poligono, 1982, pp. 32 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. Coppola, *Moro*, cit., pp. 21-22. Ecco quanto, il giorno dell'elezione di Moro, appuntava uno dei consiglieri nazionali che condivisero il pronunciamento doroteo: «ALDO MORO, deputato di Bari, nuovo segretario politico della D.C. Di lui, Rumor mi disse, una volta: «È un levantino, intelligente ma pigro; se Moro dovesse diventare segretario politico, la DC cadrebbe in un tale letargo che le sarebbe fatale». Nonostante questo giudizio è stato nel corso di una riunione in casa dell'on. Conci, alla presenza di Gui, Forlani, Malfatti e Scaglia, e su iniziativa di Mariano Rumor, che «quel gruppo» ha lanciato la candidatura di Aldo Moro alla Segreteria politica. La scelta della sua persona è anche frutto di un certo tacito compromesso avvenuto all'interno del gruppo di Iniziativa democratica, dopo che quest'ultimo era stato privato della guida di Fanfani a seguito dell'autodecapitazione. Fra Rumor e Gui, fra Colombo e Taviani, Moro è la risultante media, è il «terreno neutro» sul quale ciascuno dei quattro si sente relativamente tranquillo. È una soluzione che non pregiudica eccessivamente il futuro. Moro è stato il meno esposto, fra tutti, negli ultimi tempi, nella polemica aperta e occulta contro Fanfani e la sua politica di centro-sinistra» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 525, nota del 14 marzo 1959; cfr. G. Galloni, *30 anni con Moro*, Roma, Editori riuniti, 2008, pp. 90-91). È peraltro altrettanto verosimile che, tra i leader dorotei, Antonio Segni interpretasse la scelta di Moro, anche a garanzia del suo governo, come la soluzione provvisoria più idonea in vista del congresso, per l'intrinseca debolezza di un esponente che non aveva sin lì rivestito incarichi di spicco nel partito e la sua minore prossimità, in quel momento, al segretario dimissionario, rispetto ad esempio a Mariano Rumor, che a torto o a ragione, al di là della sua presa di posizione, si riteneva vantasse comunque uno stretto legame personale, oltre che politico, con Fanfani; per giunta,

– al fine di preservare, in un modo o nell'altro, quel connubio tra componenti di derivazione degasperiana e dossettiana e altre meno connotate dal punto di vista strategico e programmatico (la cosiddetta «bassa macelleria»), che, proprio grazie alla promiscuità delle forze da esso rappresentate e alla posizione strategica occupata nello schieramento democristiano, con il contenimento delle diverse espressioni della sinistra e della destra<sup>5</sup>, come dei raggruppamenti scelbiano e andreottiano, aveva assicurato una stabile guida alla Dc e una sostanziale tenuta del precario assetto neocentrista del governo del Paese. E si reputava potesse altresì rappresentare la migliore garanzia per una transizione morbida verso il centro-sinistra – prospettiva che i dorotei non mostravano di voler abbandonare –, al riparo dalla tendenza a una più pronunciata bipolarizzazione del pluralismo interno, che non a caso si rivelò non appena la crisi del *compromesso iniziativa* assecondò le spinte antitetiche delle formazioni a esso estranee: ben presto, fanfaniani e dorotei divennero oggetto delle attenzioni delle parti interessate da versanti opposti – Rinnovamento democratico e Base dall'uno, Primavera dall'altro – ad attrarre nelle rispettive sfere d'influenza e prospettive politiche le compagini scaturite dal cedimento strutturale dell'ingombrante «corrente democristiana» che per l'appunto, presidiando il partito da una salda posizione intermedia, aveva sin lì impedito che la competizione intrapartitica sfociasse in un irriducibile, e potenzialmente deleterio per l'unità della Dc, scontro tra opposti schieramenti condizionati dalle correnti estreme<sup>6</sup>.

Moro era diventato per la prima volta ministro nel primo governo presieduto dal politico sassarese, con cui era rimasto sempre in buoni rapporti. Cfr. S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni e il centro-sinistra*, in «Studi Storici», 2013, n. 3, pp. 699-742, spec. pp. 707-709; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 188-189; G. Ghirelli, *Rumor*, Milano, Longanesi, 1970, p. 157; M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 267-268, 270. Prima dell'elezione di Moro, Dal Falco aveva annotato a proposito di Rumor: «La situazione più curiosa è quella di Mariano Rumor. Candidato più quotato, per tanto tempo, alla successione di Fanfani, ha giurato su Fanfani, sulle sue meravigliose doti di uomo politico, fino ad un mese fa [...]. Oggi [...] Rumor è diventato l'oppositore più forte di Fanfani. È l'uomo più deluso dal suo comportamento» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 520-521, nota del 4-5-6 febbraio 1959; cfr. Rumor, *Memorie*, cit., pp. 271, 274). Sulla posizione di Rumor, fermamente contrario a un ritorno di Fanfani alla segreteria, nonostante il personale turbamento per la contrapposizione al leader aretino e la dolorosa rottura con alcuni amici del suo seguito, quali Forlani e Malfatti, ch'essa inevitabilmente comportava, si veda inoltre M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 354-355.

<sup>5</sup> Ci si riferisce alle correnti di sinistra gronchiana (Politica sociale), sindacale (Forze sociali poi Rinnovamento democratico), basista, e a quelle di destra vespista (Carmine De Martino) e cattolico-liberale (Giuseppe Pella, Giuseppe Togni).

<sup>6</sup> In questo senso si vedano, a titolo d'esempio, *Il nuovo Fanfani*, in «Il Mondo», n. 10, 10 marzo 1959; *L'alleato Andreotti*, in «L'Espresso», n. 27, 5 luglio 1959; *Le spine di Segni*, ivi, n. 28, 12 luglio 1959; *Andreotti centrista*, ivi, n. 35, 30 agosto 1959; *La fiducia di Fanfani*, *ibidem*; U. Segre, *Il convegno di Firenze*, in «Il Punto della settimana», n. 30, 25 luglio 1959;

Al suo esordio nella conduzione del partito, Moro, titolare di un mandato sulla carta a breve scadenza, piuttosto che alla sperimentazione di inediti assetti interni, si dispose dunque al recupero e rilancio, nella forma e misura che il nuovo scenario ammetteva, del paradigma entrato in crisi. Ne sortì un profilo del primo periodo della sua segreteria per certi versi peculiare rispetto a quello posteriore al VII Congresso nazionale che, sancendo l'effettiva conclusione della parabola di Iniziativa democratica, segnò, ancor più dell'assemblea della Domus Mariae, una netta cesura nella vicenda democristiana.

Al di là delle circostanze e delle loro apparenze – del sussulto provocato dal duplice disimpegno di Fanfani, come della viva impressione e sorpresa che l'accettazione delle sue dimissioni da parte del Consiglio nazionale destò negli ambienti politici e nell'opinione pubblica – si può stimare che il malessere all'origine dell'*annus horribilis* della Dc avesse covato a lungo nell'ambito della maggioranza prima di rivelarsi in quel modo eclatante; in altre parole, che la divaricazione del '59 si situasse al culmine di una tensione in atto da tempo, e tuttavia rimasta perlopiù sottotraccia, non sempre visibile al di fuori del partito, dove in genere della corrente dominante si colse l'appariscente impronta *fanfaniana*, non il carattere composito, l'articolazione di posizioni e le frizioni che ne derivarono. Evidentemente, l'energica *leadership* del politico aretino, cui pure alla fine non riuscì di plasmare Iniziativa democratica quale realtà unitaria allineata al proprio disegno, dovè indurre una percezione alterata nel giudizio comune del tempo – rintracciabile anche in talune ricostruzioni e interpretazioni posteriori – della natura e delle vicende della formazione allestita dalla cosiddetta «seconda generazione» democristiana.

Sorta su ispirazione di Dossetti, Iniziativa democratica aveva ovviamente assimilato una nutrita pattuglia di aderenti al suo gruppo, nella quale peraltro non compariva un esponente di punta della «comunità del Porcellino»: proprio Fanfani non vi prese subito parte attiva e vi assunse un ruolo guida solo nell'inverno 1953-1954<sup>7</sup>. Ma in realtà, a parte alcune personalità di più o meno

F. De Luca, *La Democrazia Cristiana alla vigilia del congresso*, ivi, n. 38, 19 settembre 1959; «Agenzia Radar», 11 maggio 1959; «Bollettino ARI», 24 agosto 1959; «L'informatore romano», 2 dicembre 1958; «Espresso sera-Catania», 2 marzo 1959; «La Giustizia», 30 giugno 1959; «Avanti!», 28 luglio 1959; cfr. L. Merli, *La caduta di Fanfani*, in «Appunti», 1977, n. 9-12, pp. 49-55, in part. p. 54.

<sup>7</sup> «Oggi è facile sentirsi dire che Iniziativa democratica era la corrente fanfaniana – osservava a metà degli anni Settanta, nelle conclusioni del suo lavoro, l'autore del primo tentativo di ricostruzione storica della formazione e affermazione di Id –. Invece [...] difficilmente si potrà dimostrare che egli abbia avuto una parte preponderante nella nascita della corrente e nei suoi primi sviluppi. Giacché il vero periodo costruttivo di Iniziativa va dal '51 al '54 e solo dopo viene il fanfanismo. Così non si potrà sostenere che la corrente fosse dominata dall'integralismo fanfaniano o dossettiano, anche se queste componenti erano assai attive; né si potrà sostenere che l'ideologia della corrente fosse una sorta di neo-degasperismo, anche se molte scelte furono di tipo degasperiano, e anche se la funzione prevalente di Iniziativa,

pronunciata impronta dossettiana – Aldo Moro, Giovanni Battista Scaglia, Luigi Gui, Achille Ardigò, Giovanni Galloni, Franco Egisto Pecci – e Paolo Emilio Taviani, espressione della più giovane leva degasperiana, tra i principali

fino alla morte di De Gasperi, fu quella di fargli da supporto per impedire che fosse preso in ostaggio dalla vecchia generazione o strumentalizzato dalle destre clericaleggianti» (G. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e «giovani» al potere*, Firenze, Le Monnier, 1976, pp. 171-172). Del resto, prim'ancora che Fanfani si ponesse alla testa di Id, in seno alla corrente vi era già chi sembrava intuire il problema del rapporto tra l'«ingombrante» personalità dell'uno e l'intrinseca, incomprimibile varietà dell'altra, destinato a perdurare e ad approfondirsi sino ad assumere il carattere di un irreparabile contrasto: «Fanfani è uno rispetto a un movimento più vasto di aspirazioni, di istanze che è Iniziativa democratica, la generazione postfascista della Democrazia cristiana» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 202). Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 248-249; Galli, *Fanfani*, cit., pp. 50 sgg.; G.C. Re, *Fine di una politica*, Bologna, Cappelli, 1971, pp. 150-160; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 458; Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 259, dove il riferimento al novembre del 1954 circa la decisione di Fanfani di porsi finalmente alla testa di Id deve intendersi, com'è evidente, allo stesso mese dell'anno precedente. Era stato proprio Taviani, nell'estate del 1953, a sollecitare Fanfani, insieme a Moro, Rumor e Stanislao Ceschi, ad accettare l'incarico di ministro dell'Interno nell'VIII governo De Gasperi come esponente di spicco di Iniziativa democratica a sostegno del tentativo del leader trentino e dell'azione politica della corrente: «A parer mio sarebbe un errore e un guaio – per il Paese, per il partito, per I.D. e per te – se tu rifiutassi l'incarico agli Interni. [...] La manovra della destra clericale e finanziaria proiettata verso il Governo Pella con l'appoggio delle destre è ormai chiara. L'unico uomo che può fronteggiarla sei tu con l'appoggio di De Gasperi, e anche senza. Restando in posizione di riserva tu rischi di perdere l'autobus del prossimo autunno o della prossima primavera [per la guida di un nuovo governo, *nda*]. Questa certezza non è soltanto mia, ma anche di autorevoli amici di qui e della periferia. [...] Non posso nasconderti un generale disorientamento nelle file di I.D. alla notizia del tuo rifiuto di andare agli Interni. I.D. ha bisogno di un capo: l'impressione, anche se non esatta, che tu ti sottragga in questo momento alla responsabilità si diffonderebbe facilmente [...]. La gente va con i forti. Noi abbiamo dato l'impressione di avere una notevole forza: se uscissimo dalla crisi con una posizione di riserva ci riveleremmo stranamente deboli e svanirebbero molti consensi, che stavano orientandosi verso di noi» (ASSR, *FF*, sezione I, serie I, b. 6, f. 4, lettera di P.E. Taviani ad A. Fanfani, Roma, 13 luglio 1953; cfr. ivi, *Diari, 1953*, 13 luglio; sulla manovra di Id per imporre Fanfani al ministero dell'Interno al posto di Scelba, cfr. Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 174, nota del 27 giugno 1953; Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi*, cit., pp. 108-109). Pare quindi trovare conferma l'impressione che Fanfani si sarebbe a lungo astenuto dal coinvolgimento diretto e in posizioni di responsabilità che gli veniva sollecitato dagli «amici» di Iniziativa democratica – pur essendone uno degli ispiratori e il principale punto di riferimento nella dimensione governativa –, preferendo collegarsi direttamente a De Gasperi, per mutare atteggiamento solo dopo aver riscontrato a sue spese la difficoltà di procedere e progredire in solitaria nelle funzioni ministeriali. Cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 141 e 144. A partire dal settembre '53, la stampa cominciò a parlare di una doppia *leadership* di Taviani e Fanfani (cfr. «Corriere della Sera», 30 settembre 1953), mentre in precedenza al nome di Taviani era stato accostato – non senza riserve da parte di qualcuno – quello di Rumor: «Non tutti coloro che appartengono al gruppo di Iniziativa democratica sono concordi nel riconoscere a Rumor la funzione di guida o leadership al-

promotori della nuova corrente vi erano state figure come Mariano Rumor, fondatore e promotore delle Acli vicentine, vice-segretario della Dc negli anni 1950-1951<sup>8</sup>, che ne assunse ben presto la responsabilità politico-organizzativa, Oscar Luigi Scalfaro, Angelo Salizzoni e Benigno Zaccagnini, accomunate da un'esperienza parlamentare e di governo che, al di là delle personali inclinazioni, non le aveva viste apertamente schierate per alcun grande raggruppamento; si trattava insomma di elementi non ancora del tutto integrati nei gruppi dirigenti della Dc dei primi anni: a quello degasperiano per ragioni anagrafiche, a quello dossettiano per il suo carattere chiuso, in un certo senso iniziatico. Alla nuova corrente avevano inoltre ben presto aderito un buon numero di esponenti del movimento giovanile e di quadri intermedi legati alle realtà locali, sino ad allora privi di riferimenti sicuri nei vertici nazionali del partito<sup>9</sup>. Essa si era insomma sin dal primo momento caratterizzata, sul piano del reclutamento, per «l'acquisizione eclettica di individui» che avrebbe costituito il principale fattore della sua forza espansiva<sup>10</sup>.

Quanto all'identità e alle finalità politiche, Iniziativa democratica si era andata via via proponendo quale efficace rimedio alle contraddizioni di un partito il cui predominio doveva non poco alla varietà delle sue componenti, che ne ampliava la capacità di aderire alle diverse pieghe socio-politiche e territoriali del Paese, ma, nel contempo – tanto più a seguito del grande successo elettorale del '48 –, rischiava di inibirne l'azione di governo e minarne la tenuta unitaria. A favorire il potenziamento e l'affermazione della corrente era stata quindi la convergenza di settori di diversa provenienza e sensibilità intorno alla necessità di preservare la «centralità democristiana» attraverso una guida collegiale sostitutiva della *leadership* carismatica di De Gasperi, ancorata all'as-

meno per quanto riguarda la posizione del gruppo, all'interno del partito. Fanfani, per ora, si serve del gruppo quando più gli fa comodo. Comunque, non ci sono altre prospettive: bisogna puntare sui cavalli che sono in pista» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 177-178, nota dell'8 luglio 1953). Ma fu soprattutto dopo il fallimento del I governo Fanfani nel gennaio '54, in corrispondenza del maggior impegno del leader aretino nel partito in vista dell'imminente congresso nazionale, che Iniziativa democratica venne sempre più percepita e rappresentata come la corrente di Fanfani (cfr. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi*, cit., pp. 121 e 144). Qualche incertezza nell'assunzione di ruoli direttivi nel partito per conto di Iniziativa democratica Fanfani continuò peraltro a manifestarla sino alla primavera del '54, ormai a ridosso del Congresso di Napoli (cfr. Del Falco, *Diario politico*, cit., pp. 212-213, note del 20-21 e 31 marzo 1954).

<sup>8</sup> Sulla formazione e le prime fasi dell'impegno politico di Rumor, cfr. Rumor, *Memorie*, cit., pp. 9 sgg.; F. Malgeri, *Mariano Rumor: un democristiano «veneto»*, in Id., *L'Italia democristiana*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 243-262; Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche*, cit., pp. 345 sgg.; R. Fornasier, *Mariano Rumor e le Acli vicentine*, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>9</sup> Cfr. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 376 sgg.; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 126. In particolare, sulla posizione di Rumor, intermedia tra Dossetti e De Gasperi, cfr. Galli, *Fanfani*, cit., pp. 44 e 50.

<sup>10</sup> Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 130.

sunto del primato del governo sul partito, e una visione alternativa a quella della generazione di fondazione, ben determinata a negare in via di principio e ostacolare di fatto la dialettica interna tra gruppi più o meno strutturati o in via di organizzazione, piuttosto che a regolarla con soluzioni e mediazioni politiche. Iniziativa democratica si era in altri termini apprestata e attestata alla guida della Dc muovendo dal duplice presupposto del rovesciamento del postulato degasperiano e del riconoscimento del gioco delle correnti come dato ormai irreversibile – e fattore del resto essenziale di democrazia interna –, che tuttavia poteva dar luogo a una pericolosa *impasse* politica e governativa del partito e, al limite, a spinte centrifughe tali da comprometterne l'unità<sup>11</sup>. Si era pertanto qualificata come corrente non ideologica, riconoscibile per un approccio pragmatico, ispirato a una nozione realistica della natura ed evoluzione della Democrazia cristiana – aggregazione di entità eterogenee in un frangente storico che aveva sin lì assecondato l'unità politica dei cattolici in funzione anticomunista e più in generale quale fulcro del consolidamento democratico in Italia –; e di tutelarla, in quanto tale, dall'inasprimento della conflittualità interna e dalla minaccia, pur sempre latente nell'orizzonte politico nazionale, della formazione di un secondo partito cattolico, premessa di una svolta a destra o addirittura autoritaria della democrazia italiana<sup>12</sup>. È verosimile, in effetti,

<sup>11</sup> «Non c'è dubbio che il problema dell'unità della DC [...] sta diventando importantissimo e di estrema attualità. La DC non è un partito: oggi è un movimento di forze. Iniziativa democratica dovrà riuscire a trasformarla in un partito moderno» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 229, nota del luglio 1954, appunti sul Congresso di Napoli).

<sup>12</sup> Sulla nascita, affermazione ed elaborazione della proposta politica di Iniziativa democratica, cfr. anzitutto Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi*, cit.; quindi F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 113 sgg.; Id., *Taviani e la democrazia cristiana dalla Liberazione al centrosinistra*, in Paolo Emilio Taviani *nella cultura politica e nella storia d'Italia*, a cura di F. Malgeri, Recco, Le Mani, 2012, pp. 167 sgg.; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 508-514; Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 97 sgg., in part. le note del 16 settembre e 22 novembre 1951, relative anche al II convegno di Rossena, punto d'arrivo del dossettismo come corrente della sinistra democristiana, dove tra l'altro si fa riferimento alla provvisoria denominazione della nuova corrente, introdotta non senza ironia da Achille Ardigò: «Col tempo il dossettismo sarà sostituito dalla NAFO (Nuove forze organizzate) in cui il dossettismo e il centro sinistra della cosiddetta «bassa macelleria» confluiranno su un comune terreno di intensa programmatica a base democratica. Il programma non è stato ancora definito. Vi appartengono per ora: Rumor, Ardigò, Dal Falco, Scaglia, Conci, Zaccagnini, Galloni, Salizzoni, Taviani e molti altri» (ivi, p. 98); la denominazione «Iniziativa democratica» si sarebbe imposta dopo l'uscita dell'omonima testata. Cfr. ivi, p. 100; G. Tassani, *La terza generazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, pp. 57 sgg.; G. Galloni, *Antologia di «Iniziativa Democratica»*, Roma, Ebe, 1973; A. Ricciardi, *La sinistra democristiana dal centrismo al centrosinistra*, intervista a Giovanni Galloni, in «Il Ponte», 2005, n. 10, pp. 104-122, spec. pp. 107-108; e ora, in particolare, l'ampia e documentata ricostruzione prodotta da E. Galavotti, *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre*

che negli ambienti iniziativaisti si temesse una precoce estinzione della Dc, o comunque non si desse per scontata la sopravvivenza del partito nella forma e nelle proporzioni ch'esso era andato assumendo; allarme, questo, amplificato dal fallimento dell'esperienza maggioritaria del '53, che aveva vanificato le implicite attese di distensione interna associate al proposito degasperiano di assestamento della formula centrista. Per la «seconda generazione», nella fase declinante della *leadership* degasperiana, cui non fece mancare un fattivo sostegno per scongiurare l'incombente minaccia di svolta a destra, era insomma divenuto indispensabile e urgente – a garanzia dell'unità politica dei cattolici per la tenuta democratica del Paese nella duplice chiave anticomunista e antifascista – assicurare la Democrazia cristiana al primato di una corrente mediana, in grado di rafforzare l'organizzazione del partito e di valorizzare e insieme irrobustire le autonome relazioni ch'esso aveva già stabilito con la società italiana, nelle sue multiformi sfaccettature, sociali e territoriali<sup>13</sup>.

1951), in «Cristianesimo nella storia», 2011, n. 32, pp. 563-731). Sui timori di scissione a destra dopo le elezioni del '53 e in particolare sulle voci, dopo la caduta del governo Pella nel gennaio '54, di costituzione di un nuovo partito tra la destra democristiana (Pella, Togni), il Pnm e il Msi, all'insegna di una «soluzione antidemocratica, frontista nazionale, della lotta anticomunista in Italia», preparata da una ben orchestrata campagna di stampa in Italia e negli Stati Uniti e sostenuta da grossi industriali del Nord (Marinotti, Brusadelli) e settori della Chiesa italiana, in particolare dai gesuiti de «La Civiltà Cattolica», si veda Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 207 sgg., in part. note del 18 e 26 febbraio, 3 marzo e 6, 7, 9 e 29 aprile 1954. Avvisaglie della volontà di costituire «nell'eventualità di uno sbandamento della DC, un nuovo partito dei cattolici» – per iniziativa di Luigi Gedda, presidente dei Comitati Civici, e col sostegno del Vaticano, peraltro prontamente smentito – sarebbero non a caso tornate a circolare proprio nel '59, in concomitanza con lo sviluppo della crisi interna alla Dc (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 548, nota del 29 agosto 1959).

<sup>13</sup> A distanza di pochi mesi dal Congresso di Napoli del '54 che aveva segnato l'affermazione di Iniziativa democratica, Luciano Dal Falco – dossettiano, poi partecipe della fondazione della nuova corrente, segretario organizzativo della Dc dal luglio 1954 all'ottobre 1956, quando assunse la carica di segretario amministrativo – così rifletteva sui rischi di scompaginamento cui la Dc era andata incontro nella delicata fase di transizione da una generazione all'altra: «Cosa sarebbe accaduto dopo la morte di De Gasperi e con il crollo di tutto quel mondo di «personalità», di notabili, che nel decennio degasperiano si erano resi noti nella nostra vita politica, se non ci fosse stato il partito con la sua forza e con la sua presenza (una realtà collettiva) capace di sopravvivere al di là del mutare degli uomini di vertice e di base? Tutto un mondo è scomparso con De Gasperi, tutto un mondo sta scomparendo in periferia; un nuovo tipo di DC giovane va affermandosi. Ma questo trapasso sarebbe stato rovinoso se fossimo stati nel clima dell'uninomialismo» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 262, nota del 23 gennaio 1955). In seno a Iniziativa democratica, più ancora dell'esito infausto delle elezioni del '53, era stato probabilmente il fallimento del I governo Fanfani a diffondere una forte apprensione per il cattivo stato di salute del partito: «Questa crisi è anche la crisi della DC, le sue contraddizioni vengono a galla, il suo interclassismo rivela tutte le crepe e le incongruenze della tribolata situazione odierna» (ivi, p. 202, nota del 30 gennaio 1954). Ad alimentare la sfiducia, in quella fase intervenivano più di tutto «la constatazione dell'insofferenza verso la DC e la volontà di



La sostanziale condivisione di tali presupposti non impedì che, tra Fanfani e quanti nel '59 avrebbero dato vita allo schieramento doroteo, già parecchio tempo prima della rottura affiorassero divergenze di non poco conto quanto all'opportunità, ai tempi e ai modi dell'allargamento a sinistra dell'area democratica e di un più incisivo impulso alla regolazione politica dello sviluppo socio-economico del Paese. Le prospettive riformiste avanzate dal segretario con maggiore risolutezza a partire dal Consiglio nazionale di Vallombrosa del '57, che segnò l'ingresso delle minoranze nella direzione, alimentarono nell'ala più moderata di Iniziativa democratica una crescente avversione anche nel metodo, per l'accentramento di potere che ne conseguiva smentendo il criterio della collegialità e sfociando in un modello di *leadership* individuale estraneo all'originario impianto della corrente<sup>14</sup>. Qui tuttavia preme soprattutto sottolineare come tali

apertura a destra in senso confessionale conservatore di cui [dava] manifestazioni sempre più frequenti una parte del mondo cattolico»: «Il partito non sta attraversando un momento molto bello e confortante: sarà la vigilia del congresso, ma è certo che stiamo dando una prova di sbandamento e di anarchia» (ivi, p. 218, nota del 29 aprile 1954). Per un profilo politico di Dal Falco, cfr. *Luciano Dal Falco: una vita al servizio del partito e del Paese*, a cura di F. Bojardi, in Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 607-635.

<sup>14</sup> Sulla differenziazione dalle posizioni di Fanfani manifestatasi in seno allo stato maggiore di Iniziativa democratica in occasione del Consiglio nazionale di Vallombrosa (12 luglio 1957) come preludio alla nascita dei dorotei, cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 229-235; Galli, *Fanfani*, cit., pp. 70-71; G. Galli, *Storia della D.C.*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 186-188; Id., *Mezzo secolo di Dc*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 148-150; Coppola, *Moro*, cit., p. 20; Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 119-120; Orfei, *L'occupazione del potere*, cit., p. 224; L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 55-57; Id., *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 160-161; A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 85-86, e in particolare le accurate ricostruzioni e letture di Giovanni Di Capua, «osservatore partecipante» delle dinamiche interne alla Dc di quegli anni, in *Una seconda Vallombrosa?*, in «Il Punto della settimana», n. 6, 6 febbraio 1960; *La via democristiana al socialismo*, Milano Edizioni della libreria, 1970; *Cuore a sinistra occhio al centro*, Roma, Ebe, 1992, pp. 109-118. Tra quanti – ventidue, di cui dodici votando scheda bianca, dieci Scelba e Segni – dissentirono in quella circostanza dalla linea del segretario, furono, in qualche caso per loro stessa ammissione, alcuni degli uomini più rappresentativi di Id, futuri maggiori dorotei: Emilio Colombo, Paolo Emilio Taviani e Carlo Russo, molto vicino ad Antonio Segni, che a quanto pare coordinò personalmente la pattuglia orientata ad ammonire Fanfani, pur non partecipando all'assise, come del resto Rumor, che avrebbe fatto comunque pervenire il suo parere favorevole a una cauta opposizione al segretario politico. Moro da parte sua, assente per malattia all'assise, prese le distanze dai dissenzienti in un colloquio personale con Tommaso Morlino. Sul clima di forte tensione che allora si stabilì tra Fanfani e quel primo nucleo di oppositori interni, si vedano inoltre le note coeve dei testimoni diretti: A. Segni, *Diario (1956-1964)*, a cura di S. Mura, Bologna, il Mulino, 2012, p. 154; Forlani, *Potere discreto*, cit., p. 90; Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 429-431, note del luglio 1957; ASSR, *FF, Diari, 1957*, dal 12 al 21 luglio, in part. 14 luglio. Gli atti del Consiglio nazionale di Vallombrosa secondo il resoconto apparso sul quotidiano «Il

impostazioni, che minacciavano e di fatto incrinavano l'equilibrio neocentrista, non trovassero tutti allo stesso modo consenzienti in seno a Id, e in alcuni generassero una vera e propria avversione, anche per quel settore che da esse emanava di deliberato sbilanciamento verso la cultura ed esperienza politica maturate in comunione con Dossetti, come se, da un certo momento in poi, il *leader* aretino – insofferente per le lentezze del processo politico rispetto alle aspettative di cambiamento degli strati popolari più esposti all'egemonia delle sinistre, ma anche delle realtà più dinamiche della società italiana – avesse inteso smarcarsi da prudenza che reputava eccessive rifacendosi piuttosto scopertamente alla maggiore nettezza e radicalità di intendimenti che aveva caratterizzato la componente raccolta sino al '51 intorno al politico reggiano, rispetto al moderato riformismo della corrente che, collocandosi più al centro dello schieramento democristiano, l'aveva in buona parte assorbita e in sostanza rimpiazzata<sup>15</sup>. Non parrebbe dunque casuale la circostanza che, tra quanti presero poi apertamente posizione contro la linea di Fanfani, e costituirono il primo nucleo e il vertice della corrente dorotea, solo in pochi fossero stati a suo tempo dossettiani di stretta osservanza<sup>16</sup>; che la divisione tra fanfaniani e dorotei finisse insomma col ricalcare grosso modo la linea di demarcazione tra i principali gruppi confluiti in Iniziativa democratica. Di modo che, a parere di chi scrive, nella vicenda della Dc post-degasperiana, l'anno della defenestrazione di Fanfani e dell'avvento di Moro andrebbe più propriamente inquadrato come quello della crisi e, a distanza di qualche mese, dell'esaurimento dell'accordo di «centro-sinistra» sotteso alla nascita e affermazione di Id, che peraltro lasciò solo momentaneamente in sospeso la questione del rapporto tra le sue diverse anime, destinata a restare decisiva, nella visione della nuova *leadership* morotea, per la gestione degli sviluppi a breve e medio termine della politica italiana. Nondimeno, come si accennava, prima

Popolo» si trovano in *Consiglio nazionale D.C. del 13-14 luglio 1957*, Roma, Cinque Lune, 1957. Secondo Rumor, l'insorgenza di Vallombrosa sarebbe stata riassorbita dalla rassicurante composizione del II governo Fanfani (Rumor, *Memorie*, cit., p. 269).

<sup>15</sup> Cfr. Galli, *Mezzo secolo di Dc*, cit., p. 148. Va detto che in letteratura non manca qualche riferimento a una presunta sostanziale continuità nell'impostazione e azione politica di Fanfani tra il periodo dossettiano e quello iniziativa, che dal congresso di Napoli al consiglio nazionale di Vallombrosa avrebbe quindi, per ragioni tattiche, pubblicamente dissimulato o attenuato, ma non espunto dal proprio orizzonte politico, l'impegno ad attuare le principali linee guida della corrente di provenienza. Cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 153 e 247-248, 391. L'adesione di Fanfani a Id e all'eredità del degasperismo viene qui presentata come «un fenomeno di mimetismo ideologico, cui Fanfani e i suoi amici si rassegnarono nella convinzione che costituisse la strada più breve per l'attuazione del loro disegno politico; esso appariva condizione indispensabile per conservare il potere in un partito composito come la Democrazia Cristiana» (ivi, p. 389). Il richiamo a Dossetti sarebbe diventato esplicito nell'intervento di Fanfani al congresso di Firenze: cfr. ivi, pp. 267-268.

<sup>16</sup> Le eccezioni più significative furono quelle di Luigi Gui e Luciano Dal Falco. Sull'itinerario politico di Gui, cfr. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche*, cit., pp. 325 sgg.

dell'epilogo consumatosi al Congresso di Firenze, i dorotei puntarono a rimediare alle tensioni alimentate da Fanfani che, disegnando e soprattutto attuando nuovi scenari politici e programmatici con eccessiva disinvoltura – mettendo a repentaglio l'unità del partito, l'equilibrio tra i diversi orientamenti in seno ai suoi gruppi parlamentari e nella stessa corrente maggioritaria –, a loro avviso si era via via collocato fuori dall'orizzonte ideale e politico di Iniziativa democratica; ne avrebbe in certo qual modo tradito lo spirito e la funzione. A Moro sarebbe quindi spettato di tentare un ritorno alle origini, recuperando il suo predecessore in posizione eminente ma non più preminente. D'altronde, almeno all'inizio della crisi, da entrambe le parti in causa non si escluse a priori nemmeno che la ritrovata coesione di Iniziativa democratica intorno a una *leadership* collegiale potesse preludere a un ritorno alla segreteria del partito dello stesso Fanfani, restituito o ridotto al rango di *primus inter pares*; si può anzi ritenere che questa venisse in un primo momento considerata, pure da alcuni dorotei, condizione necessaria o comunque opportuna, anche se non sufficiente, per ristabilire l'unità della corrente.

In ogni caso, quali che fossero al riguardo i reali propositi in campo, è assai probabile che, se Moro fosse riuscito nel suo compito, il Congresso di Firenze si sarebbe concluso con un passaggio di consegne, verosimilmente a Rumor o al limite, per l'appunto, allo stesso Fanfani. Del resto, fu proprio questi ad avvertire a un certo punto Moro che l'unità di Iniziativa democratica avrebbe messo fine alla sua segreteria. Il fallimento del tentativo posto in essere nei primi mesi di mandato aprì invece al politico barese la strada della conferma alla guida del partito con un ruolo ben diverso da quello inizialmente assegnatogli: da sorta di «commissario straordinario» a breve scadenza della corrente maggioritaria a tessitore nel partito di nuovi equilibri, da un incarico precario a tutt'altra, più duratura responsabilità.

2. Il diario di Amintore Fanfani del 1959 costituisce un riferimento d'obbligo per esplorare a fondo i primi passi di Aldo Moro quale segretario nazionale della Dc. È infatti, a tutt'oggi, tra le fonti disponibili sul tema, l'unica a consentire un accesso approfondito alle linee di dispiegamento più riservate dell'azione che il neosegretario condusse nel tentativo di ricomporre la frattura interna a Iniziativa democratica durante la delicata fase aperta dalle dimissioni del predecessore e chiusa dal Congresso di Firenze<sup>17</sup>. L'apporto conoscitivo di tale documentazione

<sup>17</sup> Le riproduzioni digitali dei 43 diari redatti da Fanfani tra il 1943 e il 1990, cui si fa riferimento in queste pagine, sono disponibili presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica, dov'è depositato il *Fondo Amintore Fanfani* in cui sono conservati gli originali. A partire dal 2012, il Senato e la Fondazione Amintore Fanfani hanno intrapreso la pubblicazione in otto volumi dell'intera serie dei *Diari*. Nella collana dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, edita da Rubbettino, sono sinora comparsi i volumi con introduzioni di Renato Moro (I, 1943-1945), Piero Roggi (II, 1949-1955), Vera Capperucci (III,

è inoltre accresciuto dall'ampio corredo di allegati – messaggi, lettere, appunti e resoconti di incontri personali o tra delegazioni – che, supplendo all'esiguità di riscontri altrettanto significativi, concorrono tra l'altro ad attenuare il carattere di unilateralità insito nei compendi compilati da Fanfani, evidentemente allo scopo di fissare al momento e preservare nel tempo non di certo una cronaca asettica, ma la personale visione e versione degli avvenimenti di cui fu protagonista o testimone. Alla luce delle pagine vergate giorno per giorno dal *leader* aretino e dei documenti ad esse associati, è dunque possibile esaminare con cura l'atteggiamento di Moro nella complessa partita giocata tra le componenti fanfaniana e dorotea sullo sfondo della grave crisi che, per la funzione assolta dalla corrente di maggioranza sino al Consiglio nazionale della Domus Mariae, rischiava di mettere a repentaglio la coesione della Dc e di conseguenza la sua centralità nello scenario politico italiano. Per quanto sin dall'inizio gli ostacoli dovessero risultargli difficilmente sormontabili, Moro si spese senza riserve per condurre a buon fine l'esperimento, rassegnandosi all'irriducibilità della scissione solo in prossimità del congresso nazionale. A rendere gravoso il suo compito erano in particolare due motivi. In seno a entrambi i tronconi in cui si era scomposta Iniziativa democratica si palesarono ben presto orientamenti diversi proprio sull'opportunità/necessità di recuperare una configurazione unitaria<sup>18</sup>. Ma naturalmente, a condizionare in negativo l'esito dell'iniziativa di Moro erano anzitutto le modalità stesse del suo avvento alla guida del partito. Le prime voci in questo senso erano circolate, pure a mezzo stampa, già intorno alla

1956-1959), Agostino Giovagnoli (IV, 1960-1963). A completamento dell'opera è prevista la pubblicazione di altri quattro volumi: V, 1964-1969; VI, 1970-1976; VII, 1977-1980 e VIII, 1981-1990. Sugli eventi e sulla dinamica politica al centro del presente saggio si dispone ora di un'altra testimonianza di primaria importanza, anche perché situata sul *coté* opposto e dunque particolarmente utile quale integrazione dei diari di Fanfani – le note dal febbraio all'agosto 1959 (pp. 520-548) del *Diario politico di un democristiano* di Luciano Dal Falco, qui già ampiamente citato –, sebbene essa non presenti la medesima densità di riferimenti, anche perché redatta da un esponente delle seconde file del gruppo antifanfaniano, perlopiù non partecipa in prima persona di vicende e decisioni riservate ai maggiorenti, a quella sorta di direttorio doroteo che avocò a sé la gestione della delicata fase posteriore all'elezione di Moro a segretario politico della Dc: «C'è un comitato cosiddetto degli otto: Taviani, Moro, Gui, Colombo, Scaglia, Rumor, Conci e Truzzi; comitato degli otto dal quale noi giovani deputati siamo scrupolosamente tenuti lontani; questo «sinedrio» doroteo ogni tanto si riunisce e decide cosa è necessario fare nei confronti di Fanfani e della politica nazionale» (ivi, p. 541, *Varie*).

<sup>18</sup> Secondo alcuni commentatori Iniziativa democratica in realtà si era divisa in tre tronconi: un primo gruppo composto dagli accessi oppositori della linea di Fanfani (dorotei anti-riunificazionisti), un secondo che avrebbe voluto ricostituire l'unità di Id sfruttando la temporanea assenza del leader aretino (dorotei riunificazionisti), un terzo che intendeva ridurre la corrente maggioritaria al programma di Fanfani (fanfaniani). Cfr. B. Ciccardini, *La D.C. verso il congresso*, in «Il Punto della settimana», n. 8, 21 febbraio 1959; *Per la DC una svolta come nel '46*, ivi, n. 31, 1° agosto 1959.

metà di febbraio, dunque appena due settimane dopo le dimissioni di Fanfani, addirittura un mese prima del Consiglio nazionale chiamato a discuterle<sup>19</sup>. A confermare indirettamente l'attendibilità di quell'ipotesi, del resto, era venuta in quegli stessi giorni l'esclusione del parlamentare pugliese dalla delegazione democristiana nel governo Segni: «Moro lo lasciano fuori per eleggerlo nuovo segretario politico», aveva annotato un Fanfani decisamente irritato per la mossa inattesa che, abbinata a una definizione della crisi di governo con un monocolore democristiano di fatto aperto a destra, aveva rivelato come una frazione consistente del gruppo dirigente di Iniziativa democratica si fosse decisa, con largo anticipo sulla riunione dell'organo collegiale del partito, a sfruttare delle sue doppie dimissioni per scalarlo senza troppi riguardi dal ponte di comando, nello stesso tempo accantonandone la politica governativa e ridimensionandone drasticamente il peso nella corrente e nel partito<sup>20</sup>. Poi, a pochi giorni dal Consiglio nazionale, elementi di spicco di Id avevano acuito il suo risentimento, alcuni tentando di indurlo a farsi *sua sponte* definitivamente da parte per facilitare il ricambio al vertice<sup>21</sup>, altri ponendogli una serie di condizioni per tornare a condurre il partito, forse sicuri che, prim'ancora di respingerle nel merito, le considerasse irricevibili per il loro carattere ultimativo:

Sono venuti Malfatti e Forlani a dirmi che in seno ad una ristretta riunione di *Iniziativa democratica* è prevalsa l'idea di mandarmi tre esponenti a pormi delle condizioni per il mio rientro alla Segreteria. Ho risposto che non loro a me, ma io a loro dovrei chiedere delle condizioni, visto il tradimento che hanno perpetrato ai miei danni e soprattutto ai danni dei voti degli elettori e del Consiglio nazionale.

In serata Zaccagnini, Scaglia, Salizzoni per telefono hanno chiesto di vedermi. Ma io ero fuori con La Pira. Poi rientrando ho saputo da Pirrami che essi erano stati incaricati nella suddetta riunione tenuta in casa di Malfatti di pormi per il rientro le seguenti condizioni: dichiararmi candidato di Iniziativa soltanto, fare una dichiarazione di centro contro la destra e la sinistra, dichiarare appoggio ed approvazione al Governo Segni<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Fanfani si dimise da segretario politico della Dc il 31 gennaio. Cfr. ASSR, *FF, Diari, 1959*, 31 gennaio. Sulle prime avvisaglie di una sua sostituzione con Moro, cfr. *ivi*, 14, 16, 17, 18 e 19 febbraio. A Fanfani risultava peraltro che Moro non intendesse «accettare nulla se ciò può farmi dispiacere» (*ivi*, 18 febbraio).

<sup>20</sup> *Ivi*, 14 febbraio.

<sup>21</sup> «Rumor dice a Bernabei, che sarebbe bene io comunicassi al Consiglio nazionale, prima che si riunisca, ch'io insisto nelle dimissioni, sia ad evitare una discussione su di me, sia ad evitare che si respingano le dimissioni di stretta maggioranza. Quest'ultima considerazione fa capire che vorrebbero io levassi le castagne dal fuoco, ad evitare una loro sconfitta» (*ivi*, 10 marzo).

<sup>22</sup> *Ivi*, 11 marzo. Cfr. 12 marzo; *La riunione di Iniziativa*, in «Il Punto della settimana», n. 11, 14 marzo 1959. Sul Consiglio nazionale della Domus Mariae e la riunione di Santa Dorotea si vedano anzitutto le testimonianze di Rumor (*Memorie*, cit., pp. 257-278), Taviani (*Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 260-261), Dal Falco (*Diario politico*, cit., pp. 521 sgg.), Forlani (*Potere discreto*, cit., pp. 95-99), Silvio Gava (*Il tempo della memoria*, Salerno,

La riunione proposta dai maggiori di Id si era comunque svolta la sera del 13 marzo a Ostia, ormai alla vigilia dell'apertura dei lavori del Consiglio nazionale, presenti anche Gioia, Malfatti e Forlani. In quella circostanza Zaccagnini, Scaglia e Salizzoni non avevano risparmiato un'ultima provocazione a Fanfani – tale perlomeno questi dovè valutarla –, proponendogli di sostenere la candidatura di Moro alla segreteria:

Dopo cena spiego loro perché non vado al C.N., perché non do garanzie, perché non tratto, perché non parlo. Vorrebbero – specie Zaccagnini – ch'io aderissi alla loro proposta di nominare Moro, mio sostituto. Gli dico che non posso ammettere la scorrettezza che hanno compiuto scegliendomi pubblicamente un successore, prima di aver deciso delle mie dimissioni. Dicono: ma così salviamo l'unità della Iniziativa Democratica. Gli dico che mi preoccupo solo della D.C. e del suo corpo elettorale. Tornando alle 1, davanti a casa trovo dei giornalisti, mi limito ad annunciare che per riguardo al C.N. non partecipo ai lavori di domani.

Alle 18 Gui mi ha scritto, con lamentele varie. Gli ho risposto mostrandogli la infondatezza di esse. Mi ha riscritto chiedendomi un colloquio. Gli ho telefonato concedendoglielo per domattina alle 9. Quando ha saputo che andavo a cena con i tre, si è arrabbiato con Bernabei e altrettanto ha fatto Rumor, dispiaciuti di essere stati prevenuti. Ma perché non si erano fatti vivi prima loro?<sup>23</sup>

Il pomeriggio del giorno seguente, dopo l'apertura dei lavori alla Domus Mariae, si era infine tenuta la riunione decisiva dei consiglieri nazionali di Iniziativa de-

Avagliano, 1999, pp. 283-286); cfr. inoltre Radi, *La DC da De Gasperi a Fanfani*, cit., pp. 207-215; Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 90-91. Dalla lettura incrociata di queste come di altre testimonianze e ricostruzioni non è peraltro possibile trarre spunti interpretativi univoci in merito ai motivi del dissenso verso Fanfani che si manifestò all'interno del gruppo dirigente iniziativista, di volta in volta individuati nell'insofferenza verso la concentrazione di potere nelle mani del *leader* aretino e i suoi metodi giudicati addirittura autoritari o, piuttosto, nella linea politica del partito e programmatica del governo, non quali erano state concordate in vista della scadenza elettorale del 25 maggio – e confermate nel Consiglio nazionale del 10 giugno 1958, che aveva autorizzato la formazione di una compagine ministeriale omogenea a quel programma –, ma come erano emerse nei mesi successivi dall'azione politica del segretario-presidente del Consiglio-ministro degli Esteri, rischiando di porre la Dc in una pericolosa situazione di scontro interno. Non sorprende pertanto che anche gli orientamenti in sede storiografica risultino al riguardo tutt'altro che convergenti, come opportunamente si rileva in Mura, Aldo Moro, *Antonio Segni* cit., pp. 700-701n. Sulla fase politica aperta dall'accoglimento delle dimissioni di Fanfani e dall'elezione di Moro, in aggiunta ai contributi citati da Mura, si vedano, tra gli altri, Orfei, *L'occupazione del potere*, cit., pp. 186-187; Galli, *Fanfani*, cit., pp. 75-77; Id., *Storia della D.C.*, cit., pp. 190 sgg.; Id., *Mezzo secolo di Dc*, cit., pp. 152-155; Coppola, *Moro*, cit., pp. 20-21; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 23-27, 50-57; Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 365 sgg.; Id., *Taviani e la democrazia cristiana*, cit., pp. 177-180; Campanini, *Aldo Moro*, cit., pp. 36-37.

<sup>23</sup> ASSR, *FF, Diari*, 1959, 13 marzo.

mocratica nella casa delle Suore Dorotee alle Mura gianicolensi, dov'era prevalso, com'è noto, l'orientamento favorevole ad accogliere le dimissioni di Fanfani<sup>24</sup>:

Dalla casa delle Suore Dorotee la maggioranza dei notabili di Iniziativa esce con la decisione di accettare le dimissioni di Fanfani; e l'uscita da un tale luogo con una decisione così impegnativa vale loro il nome di «dorotei»<sup>25</sup>.

Quel pronunciamento, sancendo una profonda, anche se non si poteva ancora dire irrimediabile divisione di Iniziativa democratica, poneva di fatto fine alla segreteria Fanfani. Il 16 marzo la proposta di Gioia a sostegno del ritorno di Fanfani venne respinta dal Consiglio nazionale – cento i consiglieri presenti e votanti – con cinquantaquattro voti contrari, trentasette favorevoli, dodici assenti, tra cui Segni, nove astenuti, tra cui Rumor e Gui, già nella riunione di Santa Dorotea attenti a non confondersi del tutto con i protagonisti della sollevazione antifanfaniana, cui si aggiunsero tra gli altri Piccioni e Moro, che, in procinto di subentrare al *leader* dimissionario, aveva probabilmente inteso inviargli in questo modo un primo segnale distensivo<sup>26</sup>. Altri, piú espliciti, seguirono nei giorni successivi, accompagnati da una richiesta di incontro<sup>27</sup>, che in effetti si tenne a meno di una settimana dall'elezione nel nuovo segretario<sup>28</sup>. Tuttavia, sarebbero trascorsi piú di due mesi e mezzo prima che Moro e Fanfani convenissero di vedersi di nuovo, questa volta per avviare un dialogo sul principale nodo politico che stava affiorando in vista del congresso nazionale, quello per l'appunto di una possibile ricomposizione dell'unità della corrente maggioritaria. Nel frattempo, l'azione politica di Fanfani trasse nuovo slancio

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, 14 marzo. A favore dell'accettazione delle dimissioni del segretario dimissionario si erano pronunciati Taviani, Colombo, Moro e altri ventisei; contro, Forlani, Malfatti, Gioia e Barbi e altri tredici; Gui e Rumor si erano invece astenuti.

<sup>25</sup> Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 184.

<sup>26</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari, 1959*, 16 marzo. Moro venne eletto nuovo segretario politico con 64 voti a favore, 26 schede bianche, un voto andò a Gui.

<sup>27</sup> «Moro per Messeri mi manda a dire che intende chiedermi perdono, e desidera far ciò che io desidero. Rispondo che lo vedrò tra qualche giorno. Ancora di fatto non ho nemmeno risposto al suo telegramma in cui ieri mi inviava un pensiero "grato e devoto"» (*ivi*, 19 marzo). Cfr. ASSR, *FF, sezione I, serie 2, s.serie 2, b. 107, f. 32*, telegramma di Moro a Fanfani del 17 marzo. Nell'atteggiamento prudente e distensivo adottato da Moro sin dall'inizio del suo mandato rientrò la scelta di lasciare nelle loro cariche i fanfaniani, come Forlani, Malfatti, che restò alla Spes e Bernabei, a «il Popolo», e tenere invece lontani da responsabilità esecutive gli antifanfaniani piú giovani e agguerriti: cfr. Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 526 (*Il comportamento di Fanfani*), 534 (*Fanfani ritorna?*), 538 (*1 luglio 1959*), 541 (*12 luglio 1959*), 541-542 (*Varie*).

<sup>28</sup> ASSR, *FF, Diari, 1959*, 21 marzo. Fanfani non mancò di partecipare a Moro il proprio rincrescimento: «È venuto a casa a trovarmi l'on. Moro. Gli ho detto il dispiacere di vederlo usato per operazioni non degne della Sua persona e gli ho augurato ogni successo». Cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 255-256.

dalle reazioni della base del partito «infuriata contro i “dorotei”», soprattutto, ma non solo, in Toscana e nelle altre regioni centrali del Paese, dove da sempre il politico aretino poteva contare su un grosso seguito personale, e ora riceveva, oltre a numerose attestazioni di solidarietà, calorosi inviti a «riaccendere le speranze» dei suoi<sup>29</sup>. Apprezzamenti e consensi gli vennero anche dai settori giovanili<sup>30</sup>. Si persuase quindi che la scelta di tener fede agli impegni assunti con gli elettori nel 1958, di difendere l'impostazione politica e programmatica del suo governo, di mantenere nel partito un atteggiamento fermo – prima, durante e dopo il colpo di mano doroteo –, trovava riscontri più che positivi tra iscritti e dirigenti locali, aprendo a quel punto la strada a diverse possibili alternative: la nascita nella Dc di un nuovo movimento d'opinione costruito dal basso, distinto da Iniziativa democratica e dalle altre componenti<sup>31</sup>; l'immediata istituzione di una corrente fanfaniana forte dei consiglieri nazionali rimasti fedeli all'ex segretario; la prosecuzione della lotta politica all'interno di Id per riprenderne il controllo al congresso ribaltando i rapporti di forza con i dorotei; il richiamo al programma elettorale del 25 maggio 1958 come presupposto di un'azione politica a tutto campo nel partito, senza chiusure preconcepite verso alcuno. A optare proprio per quest'ultima impostazione fu lo stesso Fanfani, nel corso delle riunioni organizzate a fine aprile dal suo *entourage* per serrare le fila del gruppo e decidere sul da farsi, al centro come in periferia<sup>32</sup>. A suo avviso non si trattava infatti di stabilire se restare in Inizia-

<sup>29</sup> ASSR, *FF, Diari, 1959*, ivi, 4 e 5 aprile; cfr. ivi, 7, 12, 13, 20, 25 e 26 aprile, 2, 5 e 11 maggio, 14, 18, 21, 28 e 29 giugno. Numerosi pronunciamenti a sostegno della leadership e della linea politica di Fanfani si erano del resto registrati alla periferia del partito già all'indomani delle sue dimissioni da segretario. Cfr. *NO ALLE DESTRE dice la periferia d.c.*, «Agenzia Radar», 12 febbraio 1959. Tra le prime iniziative in questo senso si segnalava l'incontro tra dirigenti nazionali, regionali e provinciali del Centro-Nord organizzato a Bologna dal segretario regionale dell'Emilia-Romagna Corrado Corghi: cfr. ASSR, *FF*, sezione I, serie 1, s.serie 1, *Attività politica*, 1. *Attività di partito*, 1. *Segretario Dc primo incarico*, b. 105, f. 2, sf. 7, lettera di Corrado Corghi ai consiglieri nazionali del Nord, della Toscana e dell'Umbria, 13 marzo 1959.

<sup>30</sup> ASSR, *FF, Diari, 1959*, 3, 4 e 6 maggio.

<sup>31</sup> Un orientamento in tal senso era emerso nel corso di un incontro a Montecatini con i segretari provinciali di Lucca, Pistoia, Arezzo, Perugia e il segretario regionale di Bologna. Cfr. ivi, 13 aprile.

<sup>32</sup> Il primo incontro si tenne il 23 aprile: «Si riuniscono gli amici al Viale Mazzini 96, presso la rivista di Curti. Oltre lui sono presenti Forlani, Barbi, Malfatti, Radi, Natali, Semeraro, Gioia, Rampa, Fracassi, D'Arezzo, Natali, e altri due o tre della Camera, Baldelli, Solari, Vallauri, Moneti ed altri del Senato. In tutto ventiquattro. Barbi [e] Malfatti sono per riprendere “Iniziativa” salvo perdere per la strada qualcuno. Solari, Radi e altri in maggioranza per iniziare una nuova corrente. Li invito a riflettere se la cosa migliore non sia attenersi al programma del 25 maggio e proporsi di sostenerlo senza preclusioni per nessuno» (ivi, 23 aprile). La seconda riunione venne allargata ai segretari provinciali di fede fanfaniana: «Torna il problema della corrente che non sembra qualificata abbastanza dal programma



tiva democratica provando a rovesciare l'esito della Domus Mariae o fondare una nuova corrente. Per come erano andate le cose, secondo Fanfani spettava piuttosto ai dorotei dichiarare le loro intenzioni e comportarsi di conseguenza: «I.D. siamo noi, e quindi tocca semmai agli altri dire che non ne fanno più parte»<sup>33</sup>. E sarebbe toccato sempre a loro, ai dissidenti, intraprendere per primi, nel caso, la strada della riconciliazione personale e, secondariamente, della riaggregazione della corrente:

Viene Ardigò a propormi di rappazzare «I. Dem.». Gli dico che prima i caporioni dorotei debbono ripristinare la verità e riparare alle ingiustizie contro di me, almeno sul piano umano<sup>34</sup>.

Fanfani e i suoi, a parte qualche incertezza di carattere organizzativo, dimostravano dunque una capacità di resistenza e reazione notevole quanto inattesa, perlomeno nel fronte doroteo. Tra i primi a riconoscerlo fu proprio Moro<sup>35</sup>, che a metà giugno, all'indomani delle elezioni regionali in Sicilia e Valle d'Aosta, segnate da risultati negativi per la Dc, provava a sondare di persona il parere di Fanfani su un'ipotesi di ricomposizione dell'unità di Iniziativa democratica:

del 25 maggio. Spiego che esso non è solo un elenco di cose, ma uno strumento per meglio combattere il comunismo allargando l'elettorato. Ne viene di conseguenza che tale scopo fallisce se noi utilizziamo un programma in connubio con le destre, la cui presenza nella coalizione allontana la capacità conquistatrice del programma del 25 maggio» (ivi, 30 aprile). Tra le iniziative di rilancio dell'azione politica fu la pubblicazione a Roma di «Nuove Cronache», diretto da Luciano Radi, nelle Marche di «Periferia», diretto da Forlani, e di numerosi altri fogli locali. Cfr. ivi, 15 e 19 giugno; Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, cit., p. 213-215; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 266. Dossetti e altri esponenti della vecchia corrente non consentirono ai promotori del quindicinale fanfaniano di adottare l'intestazione «Nuove cronache sociali», che avrebbe reso più esplicito il richiamo a quell'esperienza e alla sua rivista, contribuendo a rafforzare il collegamento con le frange dossettiane che a suo tempo non si erano lasciate assorbire da Iniziativa democratica e ora si accingevano a impegnarsi nel nuovo corso fanfaniano: «Le scrivo a nome degli ex dossettiani di Milano, che sono ancora numerosi e compatti e la cui cerchia si è anzi ampliata in questi ultimi anni per l'adesione di persone di indubbio valore e prestigio. Dopo la fine dell'esperienza dossettiana abbiamo dato la nostra adesione e il nostro appoggio prima a Forze Sociali ed ora a Rinnovento. Abbiamo dato queste adesioni senza eccessivo entusiasmo dati gli evidenti limiti che questi raggruppamenti hanno sempre manifestato: ma non ci sentivamo di passare ad Iniziativa Democratica, perché troppe erano le riserve che formulavamo su una parte di essa. E purtroppo i fatti ci hanno dato ragione» (ASSR, *FF*, sezione I, serie 2, s. serie 1, b. 107, f. 32, lettera di Marco Vercesi, Milano 17 marzo 1959, su carta intestata «Avv. Marco Vercesi»; cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. V, *La Repubblica 1943-1963*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 213n).

<sup>33</sup> ASSR, *FF*, *Diari*, 1959, 30 aprile.

<sup>34</sup> Ivi, 4 maggio.

<sup>35</sup> «Viene dalla Sicilia Messeri e mi dice che Moro ha confessato di aver trovato tutti per me, e quindi di comprendere che vincerò il congresso» (ivi, 1° giugno).

Viene a trovarmi Moro su sua richiesta, e mi dice se possiamo riunificarci noi di I.D. Gli rispondo che non farò questione di riparazioni, ma solo questioni di idee e di garanzie per la loro attuazione.

Egli mi domanda di ricevere i «dorotei». Gli dico che sia lui a parlare loro, e poi a riferirmi. Così restiamo d'accordo<sup>36</sup>.

Qualche giorno dopo anche il vicesegretario Salizzoni si recava da Fanfani con lo stesso proposito:

Vuol sapere come unificare I.D. Gli dico francamente: dimenticando sul piano umano le colpe; sul piano politico identificando una linea; sul piano dell'esperienza prendendo garanzie perché essa non venga ancora tradita da nessuno.

Mi è sembrato preoccupato<sup>37</sup>.

A tre mesi di distanza dalla Domus Mariae le parti sembravano quindi essersi invertite: era ora Fanfani a porre le condizioni della ricomposizione. Ma il dato politico più rilevante desumibile da quegli incontri consisteva nella sua disponibilità a lasciare comunque aperto uno spiraglio alla trattativa per il tramite di Moro, che evidentemente era propenso a riconoscere quale interlocutore e mediatore affidabile, non solo sul piano personale e per le sue origini ed esperienze, non assimilabili a quelle di gran parte dei capi dorotei e certo più prossime alle proprie, ma pure per certe recenti prese di posizione, in cui si poteva riconoscere, allo stato nascente, una tendenza a differenziarsi dai principali ispiratori del moto antifanfaniano. A parte qualche dichiarazione benevola all'indirizzo del predecessore<sup>38</sup> – si sarebbe detto ad attenuazione e compensazione di scelte governative che potevano apparire atti di deliberata ostilità nei suoi riguardi<sup>39</sup> –, già in aprile Moro aveva ad esempio cercato di accreditare una valenza autenticamente centrista del monocoloro democristiano, anche se si era dovuto ben presto rassegnare alla determinazione di Segni nel suffragare, sia pur limitandosi a non smentirla, l'opinione corrente ch'esso si poggiasse su un accordo programmatico con i liberali, fosse quindi da considerarsi di fatto un governo di centro-destra<sup>40</sup>.

Opinioni favorevoli alla riunificazione affioravano intanto tra i fanfaniani. A farsene interpreti furono in particolare Paolo Barbi, Arnaldo Forlani e Franco

<sup>36</sup> Ivi, 12 giugno.

<sup>37</sup> Ivi, 18 giugno.

<sup>38</sup> Cfr. ivi, 27 maggio; E. Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, in «Successo», n. 2, giugno 1959.

<sup>39</sup> Tra questi andava annoverato il subitaneo movimento diplomatico attuato dal governo Segni e in particolare, proposta da Rumor, ministro dell'Agricoltura, la nomina alla presidenza dell'Ente Maremma, dunque proprio nel collegio elettorale di Fanfani, dell'onorevole Tommaso Morlino, tra i suoi più decisi oppositori alla Domus Mariae. Cfr. ASSR, *FF, Diari*, 1959, 14, 16 e 27 maggio.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, 6 e 7 aprile, 12 e 13 maggio.

Malfatti<sup>41</sup>. Nel campo doroteo, invece, la notizia dell'iniziativa di Moro, fatta circolare dal suo ambiente, suscitò più che altro timori e perplessità, oltre a qualche personale diffidenza, a dimostrazione che si era trattato di un suo spunto personale e non di un passo concordato<sup>42</sup>. In capo a una settimana, il segretario della Dc si trovò così a doverne difendere le ragioni al cospetto dei suoi grandi elettori, che si affrettarono ad annunciare alla stampa di «essersi incontrati con Moro, trovandosi d'accordo sull'atteggiamento da tenere» nei confronti di Fanfani<sup>43</sup>:

«Messaggero», «Tempo», «Gazzetta del Popolo», «Nazione» pubblicano la velina dei «dorotei», pare fatta diffondere da Colombo, e commentano come un invito fatto a me – se voglio – di unirmi a loro.

Il bello è che Moro è venuto a offrirmi di unirci; ed ora dovrebbe tornare a dirmi che non vuole più!

Bernabei fa sapere che veramente nella riunione non si sono affatto trovati d'accordo, specie tra Colombo e Moro.

[...]

Malfatti e Barbi sono venuti a trovarmi preoccupati di quanto fanno i *dorotei*, e vorrebbero ch'io li vedessi. Rispondo che vedrò Moro se lo desidera. Lieto dell'unione sulle idee, ma dispostissimo alla divisione, se unirsi vuol dire pasticciare<sup>44</sup>.

Dichiarazioni e indiscrezioni lasciavano insomma intendere come, secondo i dorotei, il rientro di Fanfani si dovesse risolvere in un suo adattamento alla nuova linea. Le reciproche aperture di credito tra il vecchio e il nuovo segretario sembravano, appena annunciate, aver già esaurito le loro potenzialità. A rilanciarle, inopinatamente, venne ai primi di luglio il discorso di Moro al convegno dei dirigenti regionali e provinciali del partito, molti dei quali schierati a favore di Fanfani. L'intervento si caratterizzò per un largo, insistito apprezzamento dell'impostazione e dell'azione della precedente esperienza di governo, suscitando grande impressione sulla stampa e più che positivi commenti nella base fanfaniana<sup>45</sup>. Moro, spiazzando un po' tutti, lanciava così un implicito ma

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, 15 e 27 giugno.

<sup>42</sup> «Stamani a Montecitorio Gui mi è venuto incontro preoccupato ch'io avessi ricevuto Salizzoni e non lui. Gli ho detto che veramente mi ero visto solo con Moro, e poi fuggacemente con Salizzoni. Comunque se voleva sapere gli orientamenti: niente pasticci emotivi, perché il mio cuore mi porterebbe ancora a condannare ciò che è stato fatto in febbraio; disposto ad un freddo esame della situazione per correre ai ripari il più compatti possibile; ma riparando con ripresa della linea sociale sulle cose e nelle formule. Mi è sembrato meno entusiasta del mio finale» (*ivi*, 19 giugno).

<sup>43</sup> *Ivi*, 23 giugno.

<sup>44</sup> *Ivi*, 24 giugno.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, 3, 4 e 6 luglio. Le espressioni utilizzate da Moro riguardo al II governo Fanfani andarono in effetti ben oltre un generico, formale riconoscimento: «importante esperienza», «coraggioso tentativo di qualificare e ravvivare la vita democratica del nostro Paese», «tenta-

ben intelligibile invito a Fanfani a proseguire senza remore nel confronto, che in effetti riprese immediatamente e, secondo l'ampio promemoria di seguito riprodotto, si spinse a impostare la questione della riunificazione in riferimento all'evoluzione complessiva del quadro politico, non esclusa la formazione a breve di un nuovo governo:

Incontro Moro a Castelgandolfo e parliamo cordialmente come dall'unito appunto.

7 luglio 1959 – ore 18-20 a Castelgandolfo

È venuto l'on. Moro.

Dopo un'ampia scorsa panoramica ai problemi in corso (crisi siciliana, conflitto Moro-Segni per il recente discorso di Moro, ecc.), abbiamo affrontato il problema dell'unità di I.D.

Moro ha riferito che tutti gli amici da lui ascoltati da Taviani a Colombo sono d'accordo per riunificarsi, con qualche riserva da parte di Gui. Segni pone come limite che non lo si stacchi dai suoi amici e collaboratori Russo e Colombo, e che non si condanni la sua formula di governo.

Moro spiega che quanto al Governo questa è una formula transitoria, cui dovrà far seguito altra, più conforme al nostro carattere.

*Preciso* che per riaffermare la transitorietà di Segni dovrebbe accontentarsi che noi non parliamo neppure del Governo attuale al Congresso, salvo che per esortarlo ad operare

tivo ardo di sfondare [...] a sinistra; un tentativo di realizzare una competizione mediante l'attuazione di una coraggiosa politica sociale [...] una iniziativa nuova, realizzata nell'intento di allargare l'area delle forze democratiche del Paese, attraverso la nostra azione secondo un autentico orientamento sociale», «esperienza coraggiosa», «positiva possibilità di sviluppo democratico del nostro Paese». Cfr. A. Moro, *Ai quadri regionali e provinciali del partito*, in Id., *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. II, 1951-1963, Roma, Cinque Lune, 1982, pp. 555-573, in part. pp. 557-558, 560; cfr. R. Orfei, *Verso il congresso della Democrazia Cristiana*, in «Vita e Pensiero», ottobre 1959, pp. 731-737; Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 94; *Le spine di Segni*, in «L'Espresso», n. 28, 12 luglio 1959; *I dorotei vasi di coccio*, in «Il Punto della settimana», n. 28, 11 luglio 1959; *Doppio binario*, in «Il Mondo», n. 28, 14 luglio 1959; *Crisi di crescita*, ivi, n. 33, 18 agosto 1959; Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 537-539, nota del 1° luglio 1959. Dal Falco, nel gruppo doroteo tra i sostenitori di una linea di maggiore fermezza verso Fanfani, così interpretò l'intervento del segretario politico: «Moro spiana a Fanfani la via del ritorno? [...] Ma perché quel discorso? Forse non c'è un segreto accordo con Fanfani, l'effetto, però, è stato quello di rendergli un gran servizio per tutto ciò che lo stesso rappresenta in quel momento. L'on. Moro, fra tutti coloro che alla Domus Mariae votarono contro Fanfani, è sempre stato il meno intransigente antifanfani». Del discorso di Moro diede naturalmente ampio conto il quindicinale fanfaniano: cfr. *I segretari provinciali a Moro*, *Moro ai segretari provinciali*, in «Nuove Cronache», n. 3, luglio 1959. Per una testimonianza personale sull'incontro di Moro con i dirigenti locali, si veda C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, a cura di A. Levi, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 68-70; Id., *L'intelligenza di Aldo Moro*, in *Resoconto di un convegno su Aldo Moro*, in «Appunti», 1994, n. 111-112, pp. 21-52, in part. pp. 41-52; Id., *La memoria e il futuro*, intervista di P. Nonno, Napoli, Pironti, 1997, pp. 53-54; Id., *La storia d'Italia non è finita*, Napoli, Alfredo Guida, 2012, pp. 53-54.

secondo il nostro programma e senza pagar dazi proibiti, e per riconoscerli meriti se questo avrà fatto.

Moro condivide questa mia precisazione e dice che bisognerà trovare una formula che la consenta anche in sede di mozione.

Quanto alle altre formule Moro chiede se in quelle amministrative non sarebbe bene spolticizzarle.

Gli dico di sí, purché ci si renda conto dei rischi e delle conseguenze.

Sul terreno politico Moro propone una formula che arieggi al centrismo.

Gli faccio osservare che non è immaginabile una nuova combinazione con i liberali.

Egli dice che non si debbono escludere.

Gli replico che si deve tornare non solo al programma del 25 maggio per le cose, ma anche per le formule e quindi parlare di *incontri nostri con forze politiche omogenee* a quel programma, come si è sempre detto, lasciando agli altri la facoltà ed il diritto di *omogeneizzarsi* o meno.

Moro accetta questa proposta e la trova forse opportuna.

Preciso che il Congresso dovrebbe dare mandato al Consiglio nazionale di precisare e accertare di volta in volta quali sono *le forze omogenee*.

Per la destra fascista e la sinistra comunista conferma della preclusione (*d'accordo*).

Per il socialismo, richiedere il carattere esplicito (e non promesso soltanto) di democraticità e di autonomia dal comunismo (*d'accordo*).

Moro ritiene che Segni aspiri alla Presidenza della Repubblica e consiglierebbe di secondarla.

Non ho risposto altro che questo: non mi pare che Segni stia agendo per ottenere soddisfazione alle sue aspirazioni.

Moro ritiene che su questi punti in cui ci siamo trovati d'accordo si possano trovare d'accordo tutti i nostri amici.

Ho domandato a Moro se essere d'accordo significa voler essere nelle liste del Cons. naz.le (e ciò valeva per i cosiddetti amici di Segni: Colombo e Russo) e Moro mi ha risposto *di no*.

Allora ho chiesto a Moro se non sarebbe il caso di aumentare il n° dei consiglieri nazionali eletti: egli mi ha detto di sí, fino a una ventina in piú, con diminuzione di quelli di diritto (*Ho consentito*).

Poi Moro ha proposto che la Direzione sia piú numerosa: ho detto di sí.

Quanto alle procedure, Moro ha proposto ed ho accettato che da *giovedì* lui inizi ad informare i suoi amici ed io i miei, per sentire, dopo di che – secondo Moro – vi dovrebbe essere un incontro mio con i suoi amici, ed io penso anche con i miei.

Ho detto però che sarebbe un errore dare documenti, perché essi sarebbero contrari al tentativo che dobbiamo fare di far salire dal basso le opinioni del Partito. E Moro si è detto d'accordo.

Moro mi ha domandato come io intenderei formare il prossimo governo.

Gli ho detto che non mi pare ci si debba perdere ora in questi particolari, tanto piú che molte cose sono da tener presenti, non ultime le aspirazioni altrui (Tambroni), i propositi di Gronchi, le possibilità di Saragat. Moro ha detto: non potresti avere Saragat dentro, e i liberali fuori astenuti con Martino a titolo personale? Ho ripetuto che mi pare difficile una simile realizzazione, per i nostri, per Saragat, nonché per i liberali. Ed ho rimandato il discorso a quanto si è detto per le formule in generale.

Ho informato Moro che parlerò sabato a Ferrara e a Mestre, e domenica a Vercelli.

Ho detto a Moro che bisognerà introdurre nel Cons. Naz., come consiglieri, anche dei segretari provinciali (*d'accordo*).

Per ultimo Moro ha detto che non daremo notizia di questo colloquio, salvo quello che se ne saprà da giovedì in poi, quando ne dovremo informare gli amici.

Non si è parlato né di liste, né di cariche.

Per finire s'è parlato delle altre correnti. Moro concorda che non si devono abbandonare quelli della Base; non ha notizie di *Rinnovamento*; concorda che bisogna lasciare che Scelba faccia la sua corrente e presenti la sua lista tra noi ed Andreotti. Pensa che forse Segni potrebbe anche finire in essa. Mi sembrava che Moro non considerasse ciò una iattura<sup>46</sup>.

Le condizioni poste da Fanfani in quella circostanza – fine del governo Segni e ritorno a una politica sociale – trovarono dunque Moro apparentemente piuttosto conciliante<sup>47</sup>. Di lì a poco, tuttavia, dai dorotei giunsero segnali di nuovo tutt'altro che incoraggianti. Nel corso di una riunione di un folto gruppo di dorotei, assente Moro, Taviani avrebbe delineato un ben diverso preliminare della riunificazione: sostegno a Moro e a Segni, centrismo della Dc e della corrente, linea della mozione di Trento. «Le voci – annotava Fanfani – sono che i dorotei vorrebbero la nostra capitolazione, cioè il tardivo riconoscimento che hanno fatto bene ciò che hanno fatto»<sup>48</sup>.

Fanfani e Moro tornarono comunque a incontrarsi il 23 luglio. L'ex segretario ne approfittò per precisare la sua posizione sul governo in carica e sul ruolo del presidente del Consiglio nella soluzione della crisi di Iniziativa democratica:

Ho fatto presente – annotava – che non si può accettare di teorizzare e giustificare – oltre lo stretto stato di necessità del resto provocato dai dorotei – il Governo Segni. Di conseguenza non si può accettare di farlo capolista a Firenze. Propongo una lista alfabetica, con unica eccezione per il Segretario politico. Quanto al futuro si può partire dalla mozione di Trento per arrivare al programma integrale del 25 maggio<sup>49</sup>.

Moro, che rivestiva ormai le vesti del mediatore tra i due segmenti in cui si era scomposta Iniziativa democratica, pur impegnandosi a rappresentare le richieste di Fanfani, avanzò qualche riserva sulla possibilità che venissero accolte. Nel complesso il clima restava piuttosto sfavorevole al riavvicinamento, segnato da veti incrociati che si capiva non sarebbe stato agevole superare. Parte dei dorotei continuava sí a dichiararsi disponibile, ma solo a patto che il *leader* aretino restasse lontano da incarichi di prima responsabilità. Tra i più fermi su

<sup>46</sup> ASSR, *FF, Diari*, 1959, 7 luglio.

<sup>47</sup> Due giorni dopo l'incontro con Moro, Fanfani riuniva i suoi, tra cui Bucciarelli, Barbi, D'Arezzo, Forlani, Curti, Radi, per discutere dell'ipotesi di unificazione: «Sono favorevoli, ma specie i secondi non si fidano e desiderano garanzie per le liste ed i futuri dirigenti» (ivi, 9 luglio).

<sup>48</sup> Ivi, 22 luglio.

<sup>49</sup> Ivi, 23 luglio.

questa posizione si segnalavano Zaccagnini e Taviani. Colombo avrebbe voluto che Fanfani si limitasse ad aderire alle posizioni dei dissidenti<sup>50</sup>. Quanto ai fanfaniani, le ragioni del dialogo e della riunificazione venivano sostenute con particolare determinazione da Barbi, Forlani e Malfatti, esponenti della nuova leva democristiana entrata in parlamento sull'onda del successo elettorale del '58. Fanfani, da parte sua, registrando quanto di positivo avveniva alla periferia del partito, ne fu incoraggiato a non cedere a proposte di composizione della frattura in atto che risultassero prive di sufficienti garanzie<sup>51</sup>. Si stabilì così che una delegazione si recasse da Moro per assicurarsi che l'assemblea con i

<sup>50</sup> Ivi, 24 luglio. A quanto risultava a Dal Falco, nel circolo più ristretto dei maggiori dorotei, al di là delle posizioni di Taviani e Colombo, trovavano spazio in questa fase anche opinioni molto più accomodanti, che certo contribuivano ad alimentare un certo clima di indecisione nella fila antifanfaniana: «Nel corso di una riunione tenuta il 18 luglio u.s. sono affiorate tutte le perplessità e le paure. Pare che la sorpresa più grande sia stata questa volta rappresentata dall'atteggiamento dell'on. Rumor che si è pronunciato a favore dell'incontro con Fanfani! Quando Taviani me l'ha comunicato, mi ha detto che anche stavolta – come era accaduto per Moro – avevo, purtroppo, ragione sulle mie previsioni circa la... resistenza antifanfaniana di certi amici! La riunione ha confermato l'incertezza che regna fra i "notabili": l'uno controlla l'altro; Rumor non vuole essere scavalcato da Gui e così via. Fanfani ha più che buon gioco! Taviani è l'unico che ha un po' di spirito combattivo; pare lo abbia anche Colombo, ma fino a quando? Comincia sempre così, con una ripresa di sentimentalismo per poi finire nei pasticci che in gergo si definiscono "pateracchi". Se si parla con Scelba, con Andreotti si riesce ancora a capire; se si parla con "i dorotei" – con gli otto – non si capisce più nulla, non si sa quale linguaggio usino (Taviani). Segni cerca di difendersi, ma si troverà presto isolato e artefici di questa situazione sono Moro e Rumor. Quest'ultimo ha ritrovato l'antica passione per Fanfani, con il quale ha avuto un colloquio. Il bluff di Fanfani sul suo reale seguito personale nella DC ha fatto breccia nelle menti e negli animi di certi amici opportunisti: io sono stato tagliato fuori, completamente [...]. L'on. Rumor è stato dunque colui che ha portato fra gli otto la nota di maggior scetticismo circa la possibilità di agire senza un accordo con Fanfani: Fanfani è il più forte, meglio accordarsi! [...] Rumor, più esperto e più diretto conoscitore delle situazioni di partito di quanto non lo siano gli altri otto, ha avuto buon gioco, dopo un accordo con l'on. Forlani. Rumor ha spiegato che Fanfani e il centro-sinistra dispongono di 500.000 voti contro i 350.000 di tutte le altre forze organizzate. Nessuno dei presenti ha contestato quest'affermazione [...]. Moro lo si può comprendere, perché ha tenacemente perseguito la tesi della "riunificazione" a costo di rompere la solidarietà con quanti, in un momento difficile, hanno avuto l'idea di lanciarlo e soprattutto votarlo quale segretario della DC!» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 541-542, *Varie*). Secondo Dal Falco, in Moro e nei suoi collaboratori prevaleva una sorta di «psicologia dell'inevitabilità di Fanfani, dell'uomo che deve ritornare, perché – si pensa – il partito è con lui» (ivi, p. 542). A suo modo di vedere, in quel momento il segretario politico era persuaso che Fanfani avesse «i numeri per vincere il congresso» (ivi, p. 540, nota del 12 luglio 1959). Sulle distinzioni tra i dorotei in questa fase, cfr. *Scuciti i dorotei?*, in «Il Punto della settimana», n. 30, 25 luglio 1959.

<sup>51</sup> ASSR, *FF, Diari, 1959*, 24 luglio; Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 543, nota del 28 luglio 1959. Barbi avrebbe portato avanti la linea della riunificazione anche a livello locale, alleandosi con i dorotei al pregresso provinciale di Napoli. Cfr. ivi, 10 ottobre.

dorotei fosse presieduta da Fanfani, la lista di candidati al Consiglio nazionale nel congresso venisse preparata da una commissione paritetica, il numero dei consiglieri nazionali fosse accresciuto, l'ordine della lista fosse alfabetico<sup>52</sup>.

Nonostante gli sforzi di Moro, il dialogo sembrava dunque segnare il passo, le posizioni delle due parti restando parecchio distanti tra loro, tanto da consigliare, a parere del segretario – anche per il perdurante disaccordo sulle modalità di svolgimento, in particolare sull'attribuzione della presidenza, in vano rivendicata da Fanfani –, di soprassedere per il momento alla convocazione di un'assemblea degli eletti nella lista di Iniziativa democratica al Congresso di Trento<sup>53</sup>. Nemmeno l'incontro di fine luglio tra le delegazioni delle due fazioni, ad essa propeudeutico, fece registrare significativi passi in avanti. Assente Fanfani, i dorotei vi confermarono la loro disponibilità alla riunificazione, nello stesso tempo riaffermando le pregiudiziali nei riguardi dell'ex segretario; i fanfaniani, dal canto loro, mantennero fermo il punto sul ritorno a una prospettiva di governo di chiara apertura sociale, sulla condanna dei franchi tiratori, sul ruolo guida da riconoscere a Fanfani nel nuovo assetto, ma soprattutto trassero dalla riunione «una mediocre impressione per quanto riguarda[va] la sincerità», come a dire un certo scetticismo sull'effettiva volontà degli interlocutori di ricompattare i ranghi di Iniziativa democratica<sup>54</sup>. Perplessità che di lì a

<sup>52</sup> «24.7.59. Radi, Curti, Leone, Rampa e Barbi da Moro alle ore 18 per chiudere: 1°) Inviti fatti dalla Segreteria. 2°) Moro chiama a presiedere la riunione il capolista di Trento Fanfani. 3°) Moro e Fanfani danno incarico a Forlani di fare la relazione introduttiva. 4°) Se la riunione fosse positiva si dovrà nominare una Commissione di due o tre elementi che presiede alla formazione delle liste. 5°) Determinare l'aumento dei consiglieri nazionali (+ 15 parl. e 15 non parl.). 6°) L'ordine della lista deve essere alfabetico, ad eccezione del Segretario politico che è capolista. 7°) Invitare alla riunione gli eletti al Congresso di Trento: parlamentari, non parlamentari, cons. regionali e i designati dai Gruppi parlamentari (Bucciarelli-Pugliese; Giraudo, Ceschi, Merlin); oltre a Conci e De Stefanis. Tornano da me alle 20,30 (meno Barbi) e dicono che Moro fa riserva sul punto 2 di consultarsi con i dorotei, e sul punto 3 di non far fare la relazione a Forlani; ma di farlo parlare per primo. Quanto al resto è d'accordo. I nostri amici dicono che attendono risposta, prima di accettare inviti a riunioni» (ASSR, *FF, Diari, 1959*, appunto collocato tra le pagine del diario di Fanfani del 24 e 25 luglio).

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, 25 luglio, la lettera manoscritta di Moro in pari data allegata al diario e la risposta di Fanfani del 27 luglio.

<sup>54</sup> «Si adunano dorotei e non dorotei con Moro alla Camilluccia. Io non vado. Sembra che alle 24 fossero d'accordo di massima sul Governo Segni come governo di necessità, e su un centro verso sinistra, ma non tanto d'accordo su una mia presidenza della riunione di tutti gli eletti. Il che conferma che Taviani e Zaccagnini prevalgono – con Colombo e Dal Falco – quando non vogliono riconoscere i loro torti verso di me» (*ivi*, 31 luglio). Le richieste dei fanfaniani vennero compendiate dall'ex segretario nell'appunto dattiloscritto di seguito riprodotto: «I democristiani eletti nelle liste di maggioranza al Congresso di Trento e che, per evitare fratture in seno alla maggioranza ed equivoche interpretazioni sulla nuova politica della D.C., votarono perché le dimissioni da segretario politico dell'on. Fanfani fossero respinte, fedeli alla ragione della ricordata presa di posizione auspicano la



una settimana trovarono ulteriore alimento nel corso di un nuovo colloquio di Fanfani con Moro, convinto che l'ostacolo della presidenza all'assemblea degli eletti fosse insormontabile, per la ferma contrarietà di Colombo, Taviani, Segni e altri ad attribuirgli all'ex segretario: «Moro ritiene che è meglio soprassedere ad ogni altra adunanza per ora e mi chiede di non dare notizia dell'incontro, in attesa di migliori disposizioni di Segni»<sup>55</sup>.

ricomposizione ad unità della maggioranza e ritengono che essa possa ricomporsi grazie ad un giudizio sulle recenti vicende che sani erronee valutazioni; ad una determinazione chiara in ordine alla linea politica e programmatica, che interrompa equivoche interpretazioni; ed infine grazie ad alcune intese d'ordine pratico, che prevenivano successivi turbamenti dell'auspicata ricomposizione unitaria.

1. – Per eliminare erronee valutazioni delle recenti vicende basta esplicitamente sottoscrivere il giudizio che di esse ha dato l'on. Moro nel suo discorso del 3 luglio, e di conseguenza condannare i «franchi-tiratori», approvare l'operato del segretario politico on. Fanfani dopo il 25 maggio, coerentemente trovando naturale che egli, quale capolista di Trento, presieda eventuali riunioni degli eletti della maggioranza in quel Congresso.

2. – La D.C. ha sempre ricercato soluzioni governative consentanee alla sua fisionomia, alla sua tradizione, alla sua missione, ai suoi impegni elettorali. Di fronte a situazioni parlamentari difficili, come l'attuale, la D.C. ha assunto il dovere di formare e sostenere un governo di democristiani per svolgere il programma del 25 maggio senza intese, e quindi senza concessioni alle forze parlamentari che concorrono per decisione unilaterale a sostenerlo. La D.C. si richiama alla mozione di Trento per quanto riguarda le alleanze ed il programma, svolto poi più ampiamente (e senza pregiudizio di eventuali integrazioni) nell'appello elettorale per il 25 maggio 1958, rivendicato nella integralità degli obiettivi da raggiungere e delle cose da fare quale coerente sviluppo della tradizione iniziata da De Gasperi e proseguita dopo la Sua morte.

3. – A prevenire ogni turbamento dell'auspicata ricomposizione unitaria si conviene: a) che una commissione formata da Fanfani, Moro e due altri amici da designarsi attenderà a preparare lo schema di mozione per il Congresso; b) che la stessa commissione presiederà alla composizione delle liste dei candidati della maggioranza uscente, da presentarsi in ordine alfabetico, salvo l'unica eccezione per il segretario politico uscente; c) che si proporrà un aumento degli eletti direttamente dal Congresso da 30 a 45 sia per i parlamentari che per i non parlamentari; d) ogni designazione ad incarichi spettanti agli eletti delle liste come sopra presentate sarà fatta dopo il Congresso, anche in base alle risultanze del dibattito; e) in caso di positiva conclusione della riunione preliminare le suddette proposte si includeranno nel comunicato quali proposte dei partecipanti all'odierno incontro agli invitati alla riunione plenaria degli eletti nelle liste di maggioranza al Congresso di Trento, riunione da convocarsi e tenersi prima del 7 agosto» (ivi, tra le pagine del 31 luglio e del 1° agosto; cfr. ivi, 1° e 2 agosto, commenti di Ferrari-Aggradi, Tambroni e La Pira). Indiscrezioni sulla riunione della Camilluccia comparvero su «L'Espresso», n. 32, 9 agosto 1959 (*Due ministri di Segni parteggiano per Fanfani; Le fatiche di Moro*) e «Il Punto della settimana», n. 32-33, 8-15 agosto 1959 (*Patti chiari per il congresso DC*).

<sup>55</sup> ASSR, FF, *Diari*, 1959, 6 agosto. Sulle resistenze dei dorotei alle richieste di Fanfani si veda anche la lettera di Luigi Gui ad Aldo Moro, Tai di Cadore, 11 agosto 1959, in Archivio centrale dello Stato (ACS), *Archivio Aldo Moro*, serie 7, *Democrazia cristiana*, sottoserie 2, *Corrispondenza segretario politico 1959*, f. *Direzione centrale. Corrispondenza riservata*; e

Nei giorni successivi Fanfani si persuase che negli ambienti a lui prossimi prevaleva ormai un marcato senso di sfiducia e, di piú, di sfavore per la ricomposizione della frattura interna a Iniziativa democratica, che si temeva sarebbe stata mal tollerata dalla periferia e avrebbe finito col favorire i dorotei<sup>56</sup>. Di qui la scelta di rilanciare l'iniziativa della base, riprendendo «con intensità» il lavoro pregressuale e promuovendo l'approvazione «nelle sezioni di un primo schema di mozione congressuale»<sup>57</sup>: «non imporre mozioni tipo alle sezioni ma [...] porre quesiti sui quali nascano nelle sezioni le mozioni», «il congresso ascolti la voce degli iscritti e non l'eco in basso di direttive partite dal centro»<sup>58</sup>. Il *leader* aretino appariva insomma ormai proteso verso la battaglia congressuale, deciso ad affrontarla a viso aperto, libero da fittizie convergenze di vertice con gli ex sodali – «A Firenze non si andrà per una gita turistica, bensì per una disputa», aveva del resto ammonito già a metà luglio, mettendo in guardia quanti ritenevano «immane un "embrassons-nous"»<sup>59</sup> –, anzi puntando tutto su una personale rilegittimazione dal basso all'insegna del programma di apertura sociale del 25 maggio e di un impegno fattivo per la democratizzazione del partito – con una campagna non immune da toni populistici, tesa ad alimentare il «mito» di un nuovo Fanfani<sup>60</sup> –, contro la «congiura di

*Dorotei e Vaticano non vogliono la riunificazione*, in «L'Espresso», n. 33, 16 agosto 1959, in particolare sulla tenace opposizione di Segni, che in un colloquio con Moro sarebbe arrivato a minacciare le dimissioni se il segretario politico avesse accettato le proposte dei fanfaniani; *L'ultimatum di Fanfani a Moro scade il 24 agosto*, ivi, n. 34, 23 agosto 1959.

<sup>56</sup> Fanfani ebbe uno scambio di opinioni in Toscana, al Santuario della Verna, con Forlani e altri del suo seguito, i segretari provinciali di Lucca, Siena ed Arezzo, ed amici di Firenze e Ravenna. Cfr. ASSR, *FF, Diari, 1959*, 9 agosto.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Fanfani ne parlò pubblicamente a un convegno dei segretari provinciali democristiani dell'Italia centrale. Cfr. ivi, 23 agosto. Già a fine giugno, intervenendo a Pesaro alla riunione dei dirigenti delle Marche e della provincia, aveva proposto che a Firenze si celebrasse un «congresso degli iscritti» e non un «congresso delle correnti» (cfr. ivi, 29 giugno; «Nuove Cronache», n. 3, luglio 1959), argomento che avrebbe ripreso anche nel corso di alcuni comizi: «Applicando questo nuovo metodo – ha proseguito l'onorevole Fanfani – valorizzeremo i dibattiti pregressuali; rispetteremo a fatti la volontà degli iscritti; passeremo dall'epoca, ormai finita, delle correnti formate al centro ed esportate in periferia, alla nuova epoca delle maggioranze formate attorno a opinioni nate in periferia e portate al centro dai soci; e vedremo uniti su chiare posizioni i delegati portatori di mozioni simili» («il Giorno», 14 agosto 1959; cfr. *Congresso o convenzione?*, in «Il Punto della settimana», n. 35, 29 agosto 1959; De Luca, *La Democrazia Cristiana alla vigilia del congresso*, cit.; «Paese sera», 14 agosto 1959; «la Nazione», 5 ottobre 1959); cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 399-400.

<sup>59</sup> Resoconto del discorso di Fanfani a Vercelli del 13 luglio, in «La Gazzetta del Popolo», 13 luglio 1959.

<sup>60</sup> Cfr. Galli, *Fanfani*, cit., pp. 84-5; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 266-267. All'inizio di un intervento in provincia di Chieti Fanfani avrebbe avvertito che «il

palazzo» che l'aveva messo momentaneamente fuori gioco. Che non ritenesse piú praticabile né opportuna una riunificazione prima del congresso aveva del resto avuto modo di rappresentarlo senza mezzi termini già a metà agosto a Mariano Rumor, candidato *in pectore* dei dorotei alla successione di Moro. Per Rumor l'accordo era ancora possibile, le differenze riducendosi a questioni di forma; Fanfani al contrario intravedeva al momento soltanto una soluzione rabberciata, poco limpida sul piano politico e programmatico, «messa su solo per tenere il potere»: «Una unione vera – puntualizzava – nascerà su chiare idee, precisamente affermate. Ed una di queste è che il Governo attuale non può pretendere di avere carta bianca e di vedere giustificato l'appoggio che prende»<sup>61</sup>. Tra la fine di agosto e i primi di settembre, l'azione di Fanfani in periferia si intensificò in occasione delle assemblee precongressuali delle sezioni, interessando prima le regioni del Centro-Nord e via via anche quelle meridionali. I risultati parvero subito incoraggianti, riflettendo nell'insieme una buona compattezza della componente fanfaniana<sup>62</sup>.

Moro nel frattempo riprendeva a tessere le fila dell'intesa, convinto che, per quante difficoltà avesse sin lí incontrato, essa riscontrasse ancora il favore di molti, non escluso lo stesso Fanfani, informato ai primi di settembre di quel tentativo *in extremis*, quando ormai la *bagarre* precongressuale stava entrando nel vivo<sup>63</sup>. Il segretario della Dc era ben consapevole di quanto tempo e margini a

“mito” dell'Eccellenza Fanfani era morto e che era nato al suo posto una voce libera» (Istituto Luigi Sturzo, *Archivio Giulio Andreotti*, serie *Democrazia Cristiana*, b. 1003, f. *Fanfani e la sua corrente*, dattiloscritto anonimo datato Lanciano, 10 settembre). La novità del «cambiamento» di Fanfani, della sua «scoperta della periferia» e della base del partito, abbinata a un piú immediato e a tratti «popolare» gusto della parola e dell'immagine nei suoi comizi – «probabilmente quello dei momenti in cui ha deciso di non farsi fraintendere, di impegnarsi piú risolutamente» – veniva prontamente registrata da un acuto osservatore della politica italiana del tempo come Umberto Segre: cfr. U. Segre, *Il «nuovo» Fanfani*, in «Il Ponte», 1959, n. 7-8, pp. 903-907; Id., *Il punto della discordia*, in «Il Mondo», n. 31, 4 agosto 1959; Id., *Amintore Fanfani*, in «Il Punto della settimana», n. 34, 21 agosto 1959. Da parte sua, Giovanni Spadolini avrebbe attribuito a Fanfani, tornato sulla scena delle lotte interne al partito, «un appello ai sentimenti piú che alla ragione» e un rilancio della politica di centro-sinistra «non tanto sul piano delle formule parlamentari (inattuali o premature) quanto su quello, piú irrazionale ma anche piú irresistibile, degli stati d'animo» (Spadolini, *Un anno difficile*, cit., p. 436).

<sup>61</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari*, 1959, 14 agosto; cfr. ivi, 12 agosto e 9 settembre; cfr. Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 548, nota del 28 agosto; *La fiducia di Fanfani*, in «L'Espresso», n. 35, 30 agosto 1959.

<sup>62</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari*, 1959, dal 27 agosto in poi.

<sup>63</sup> «Caro Fanfani, avrei desiderato vederti al tuo ritorno da Camaldoli, ma non potrò domani essere a Roma, perché, al ritorno da Bari, ho trovato buona parte della famiglia colpita da influenza. Desideravo esaminare con te la situazione, il che spero potremo fare tra qualche giorno. Ma voglio intanto preannunciarti che terrò sabato un discorso, nel quale vorrei riprendere la trama del mio discorso ai Segretari provinciali, che ebbe l'onore della

disposizione fossero a quel punto esigui, ma fu verosimilmente proprio il *leader* aretino a fornirgliene, in quegli stessi giorni, la misura piú precisa. Questi aveva infatti appreso da fonte attendibile che, da qualche tempo, alcuni commissari di polizia dedicavano una particolare attenzione alla sua vita pubblica e privata<sup>64</sup>: un segnale allarmante della tensione che si andava accumulando intorno all'imminente scadenza congressuale e, piú in generale, a una fase particolarmente delicata del processo politico inaugurato all'inizio dell'anno dalle dimissioni di Fanfani, che nella lettera di risposta a Moro, inviata per conoscenza al presidente del Consiglio nazionale della Dc Adone Zoli, arrivava a denunciare anche numerosi casi di pressioni di rappresentanti delle forze dell'ordine su dirigenti e iscritti della Dc perché rinunciassero a sostenerlo<sup>65</sup>.

tua approvazione. Vorrei cercare, fermi restando lo spirito ed il tono di quel mio intervento, di definire con maggior precisione quelli che dovrebbero essere i punti programmatici sulla base dei quali potrebbe essere realizzata l'auspicata intesa. Questi punti mi pare di poter desumere con sufficiente certezza dai colloqui con gli amici, dalle richieste della periferia, dalle reazioni al mio precedente discorso. Sarà naturalmente sfumato il richiamo alla mia precedente iniziativa ed il mio appello per dare ad essa un seguito conclusivo. Ma lo spirito è questo: ed è spirito di amicizia, di distacco, di responsabilità. Poiché mi pare di vedere, oltre che nelle tue parole dell'ultimo colloquio, nel tuo attuale atteggiamento una residua speranza ed un vivo desiderio di giungere all'incontro, io voglio sperare che questa posizione possa incontrare l'approvazione tua e degli amici e portare a dei risultati. Il contatto con gli altri amici me lo fanno pure sperare. E poiché sono fermamente convinto che ciò risponda agli interessi veri del partito, farò ancora questo tentativo con impegno e con speranza. E poi sarà quel che Iddio vorrà. Io avrò la coscienza tranquilla, anche se posso avere sbagliato in qualche cosa. Ti ringrazio della tua amicizia e ti prego di gradire il mio piú affettuoso saluto tuo Aldo Moro» (ivi, lettera manoscritta di Moro a Fanfani, tra le pagine dell'8 e del 9 settembre). Nella lettera Moro si riferiva al discorso, articolato in quattordici punti, che avrebbe pronunciato il 12 settembre a Trieste: cfr. A. Moro, *Verso il congresso di Firenze*, in *Id., Scritti e discorsi*, cit., pp. 574-590; V.C., *Il discorso di Moro*, in «Il Punto della settimana», n. 38, 19 settembre 1959; P.A. Graziani, *Moro formule e programmi*, *ibidem*. Sulla determinazione di Moro a insistere sulla prospettiva della riunificazione di Id, cfr. *Il pollaio del centrismo*, ivi, n. 36, 5 settembre 1959.

<sup>64</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari*, 1959, 8 e 9 settembre. Si trattava di Angelo Mangano e Walter Beneforti, alle dipendenze di Domenico De Nozza, funzionario di pubblica sicurezza, all'epoca a capo dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno retto da Ferdinando Tambroni.

<sup>65</sup> «Roma, 9 settembre '59. Caro Moro, la tua pervenutami stamani s'incontra con quella che stavoti scrivendo. Quindi, dopo averti ringraziato della cortese comunicazione e di aver formulato i migliori auguri per il discorso che farai sabato, ti debbo avvertire, come Segretario politico, di ciò che sta avvenendo. In diverse province d'Italia (Nord, Centro, Sud) mi consta che sottufficiali dei carabinieri avvicinano nostri dirigenti ed iscritti raccomandando di non appoggiare le tesi di Fanfani al prossimo Congresso. Ho personalmente constatato che un ufficiale dell'Arma si preoccupava di procurarsi addirittura gli appunti sui quali un nostro amico aveva condotto un suo intervento in una riunione privata per poterne informare i superiori. Aggiungo che sono state date disposizioni scritte da Comandi di legioni ai carabinieri dipendenti di seguire e controllare ciò che faccio e dico; mentre un servizio

Su tali pesanti interferenze Moro interpellò subito il presidente del Consiglio Segni, ricavandone peraltro risposte a giudizio di Fanfani tutt'altro che sufficienti e rassicuranti<sup>66</sup>:

Roma, 29 sett. 1959

Caro Moro,

con non desiderato ritardo rispondo al tuo cortese biglietto del 17 c., col quale mi comunicavi, in risposta alla mia del 9 settembre, che l'on. Segni escludeva ogni inconveniente di quelli lamentati. Ed aggiungevi che nel caso si trattasse di iniziative periferiche, avrei fatto bene a fornirti elementi per adeguate indagini.

In primo luogo ti faccio presente che quando un Presidente del Consiglio e ministro dell'interno sente denunciare da un ex-presidente del Consiglio, tramite il Segretario del proprio partito, inconvenienti tanto gravi non deve attardarsi a dire che al centro nulla si è verificato e che se qualcosa si è verificato alla periferia si diano elementi per provvedere. Aggiungo che nella mia a te indirizzata parlavo di fatti centrali di P.S. e li precisavo abbastanza; e parlavo di fatti periferici di Carabinieri e li precisavo abbastanza. Ti dirò anzi che di questi ultimi ne avevo accennato anche a Bonomi, che ne parlò a Segni, sentendosi – stupefatto – rispondere che quanto ai Carabinieri poteva aver dato ordine l'on. Andreotti, ministro della difesa. Non faccio commenti, né sul

politico centrale della P.S. sta indagando, mediante suoi confidenti, sulla mia attività politica e privata. Infine, a Firenze, durante la recente crisi Speranza, autorità prefettizie, di P.S. e di enti parastatali sono intervenute per fare pressioni su dipendenti e membri del Comitato provinciale perché esercitassero non liberamente il loro voto. Personalmente non ho nulla da temere da qualsiasi indagine. Però ho il dovere come deputato e membro della D.C. di impedire le indebite interferenze ricordate, e che potrei specificare, come farò in Parlamento, se chi ha la responsabilità dei suddetti fatti non interviene a farli cessare immediatamente. È cosa seria di cui tu devi subito preoccuparti, per il buon nome della D.C. e per il buon funzionamento democratico dello Stato. Se non si è di fatto concordi sul retto uso del potere, come vuoi che ci si trovi poi concordi sul resto? Scusami se ho scritto a macchina questa mia, ma data l'importanza e la responsabilità di quanto scrivo dovevo tenerne copia e mandarne copia al presidente del Consiglio nazionale della D.C., On. Zoli. Salutandoti con affetto ed auguralmente, ti prego di farmi avere cenno di quanto avrai potuto fare, tuo aff.mo AFanfani» (ASSR, *FF, Diari, 1959*, minuta della lettera dattiloscritta ad Aldo Moro, tra le pagine dell'8 e del 9 settembre; cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 309 sgg.). Notizie delle pressioni e intimidazioni della periferia fanfaniana comparvero sul quotidiano «La Giustizia» e su «Il Punto della settimana», n. 37, 12 settembre 1959 (I dorotei verso la spaccata).

<sup>66</sup> «Caro Fanfani, in rapporto a quanto mi segnalavi, nella tua del 9 settembre, desidero informarti di averne subito parlato con Segni, il quale, interpellati anche gli organi competenti, mi assicura di potere escludere i lamentati inconvenienti. Per il caso si tratti di iniziative periferiche, ti prego di comunicarmi gli elementi in tuo possesso, per approfondire l'indagine in quest'altra direzione. Con cordiali saluti tuo Aldo Moro» (ASSR, *FF, Diari, 1959*, biglietto di Moro a Fanfani, 17 settembre 1959, tra le pagine del 16 e del 17 settembre). Anche Zoli assicurava nel frattempo il suo interessamento alle «interferenze poliziesche» nelle vicende interne al partito (cfr. ivi).

costume di certi rimbalzi di responsabilità, né sulla fiducia esistente tra Presidente e suoi collaboratori, né sull'abulia di fronte a certe convinzioni.

Vengo però al tuo biglietto e sono in grado di dirti, senza tema di smentite che l'intervento di ufficiali e sottufficiali di carabinieri presso i segretari di sezione, perché dirigano le votazioni congressuali in modo sfavorevole all'on. Fanfani e favorevole all'on. Segni è avvenuto in provincia di Firenze, di Chieti, dell'Aquila, di Cagliari, di Foggia, per tacere di altre province in cui si è manifestato l'interessamento dei suddetti Carabinieri a sapere, ad indagare e a far presente l'opportunità di non recare noie al Governo (province di Salerno, di Arezzo, di Bologna, di Ravenna).

Aggiungerò che autorità prefettizie (per non dire Prefetti) si sono intrufolate nelle vicende del Comitato provinciale di Firenze a sostegno di una parte contro l'altra; hanno domandato al Segretario provinciale di Cremona, come mai fosse fanfaniano, asserendo che la notizia l'avevano avuta dal Ministero dell'Interno (!); hanno domandato a esponenti ravennati della D.C. chi glielo faceva fare di opporsi alle azioni congressuali del ministro Zaccagnini.

Completterò segnalando una circolare che il Comando della legione di Firenze ha inviato agli uffici sottoposti raccomandando di vigilare sull'on. Fanfani.

Insisto nel dire che l'Ufficio Speciale Centrale della P.S., cui presiede il questore De Nozza, ha mandato Commissari e Guardie, di cui ho il nome, a sollecitare indagini su di me presso confidenti e parroci.

Ce n'è abbastanza per indurre il Ministro degli interni a disporre telegraficamente che P.S., CC. e Prefetti non si occupino del Congresso D.C., o si aspetta a mandare la disposizione che il Congresso sia stato celebrato e vinto con il concorso *unitario* di Prefetti, P.S. e CC.?

Con cordiali saluti

A. Fanfani<sup>67</sup>

Ma al di là di quanto accadeva nell'ombra e dietro le quinte, in quelle settimane di intensa attività pregressuale anche lo scontro diretto tra fanfaniani e dorotei si fece via via più acuto, come attestano, tra l'altro, le polemiche epistolari e a mezzo stampa tra Fanfani e i due esponenti di maggior spicco della Dc padovana, Luigi Carraro, segretario provinciale, e Luigi Gui, presidente del gruppo democristiano alla Camera, tra i protagonisti della riunione di Santa Dorotea, che rinnovavano quelle svoltesi nei mesi precedenti<sup>68</sup>. Sulla

<sup>67</sup> La minuta dattiloscritta della lettera a Moro si trova tra le pagine del 28 e del 29 settembre 1959 del diario di Fanfani.

<sup>68</sup> Cfr. ivi, 29 e 30 settembre; lettere di Carraro a Fanfani (26 settembre), di Fanfani a Carraro (29 settembre), di Gui a Fanfani (23 settembre e 1° ottobre), di Fanfani a Gui (30 settembre), inserite tra le pagine del 26 settembre e del primo ottobre. Per gli ulteriori sviluppi della polemica con Carraro si vedano le note quotidiane immediatamente successive e la documentazione allegata. Sulla polemica Gui-Fanfani cfr. «il Popolo», 6 aprile 1959 (discorso di Gui a Trento), «Agenzia Radar», 4 aprile 1959. Già a fine gennaio '59, dunque all'inizio della crisi, Carraro aveva compendiato i termini essenziali della posizione antifanfaniana che, con maggiore nettezza rispetto al passato, da qualche mese stava prendendo piede nella corrente maggioritaria, in una lettera indirizzata al leader aretino, di cui si riportano di seguito ampi

base dell'andamento dei congressi provinciali, si andava intanto profilando un discreto vantaggio dei fanfaniani, che in effetti, secondo le stime riportate da Fanfani, finirono col prevalere assicurandosi la maggioranza relativa con 260 delegati su 703, mentre ai dorotei ne andarono 212<sup>69</sup>. Ma i dati piú interessanti apparivano senza dubbio quelli aggregati secondo i due grandi schieramenti a parere dell'ex segretario ormai destinati ad animare la dialettica congressuale e la competizione per la guida del partito: almeno sulla carta, il *centrosinistra* – comprendente Base (51), Rinnovamento (42) e fanfaniani (260) – avrebbe potuto contare su 353 delegati, il *centrodestra* – con i dorotei (212) associati

stralci. In buona sostanza, Carraro per un verso disconosceva Fanfani come leader politico della corrente e del partito, per un altro prospettava la necessità di una *leadership* collegiale: «Mi pare innanzitutto che la causa principale dell'attuale crisi sia da ricercare all'interno della D.C. Altri elementi, come il congresso dei socialisti, la incertezza di una parte del PSDI, l'azione personale del Presidente della Repubblica, sono a mio giudizio cause di secondo grado, nel senso che esse agiscono in quanto possono inserirsi in uno stato patologico della D.C. Se il Partito fosse unito in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica come rimase fino alla costituzione del governo Pella, questa crisi non sarebbe avvenuta. La ragione di quell'unità va individuata nell'esistenza di un leader, da tutti riconosciuto come tale e attorno al quale si ricomponono i dissensi personali e ideologici. L'esperienza successiva alla morte di De Gasperi ci dimostra che un successore alla leadership del partito non è venuto fuori ancora. Noi pensavamo che quel ruolo potesse essere assunto da Te e abbiamo fatto quanto potevamo per realizzare questo obiettivo. Dobbiamo riconoscere che fino ad oggi non ci siamo riusciti, perché leader di un partito non può essere se non chi sia riconosciuto tale dalla generalità e si imponga come capo a prescindere dalla posizione formale di cui sia investito. La Tua qualità di leader è contrastata o negata da uomini e da correnti e non può dipendere dal fatto che Tu sia Segretario del Partito o Presidente del Consiglio dei Ministri. Anzi, la nostra crisi interna si è acuita in questi ultimi mesi proprio perché uomini e correnti della D.C. hanno temuto che Tu, cumulando le due massime cariche politiche, riuscissi a conquistare una posizione di predominio stabile, determinata dall'esercizio del potere e non originata da uno spontaneo e convinto riconoscimento della Tua superiorità sugli altri amici piú in vista e rispetto agli stessi orientamenti di corrente. Quando io, nel nostro ultimo colloquio del novembre scorso, Ti esortai a lasciare la Segreteria del Partito, lo feci nel Tuo e nostro interesse, perché avevo netta la sensazione di questo stato d'animo e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Il metodo disonesto dei franchi tiratori e l'opposizione aperta ma imprudente di altri, hanno origine – ne sono convinto e in parte lo ho constatato – dalla preoccupazione di alcuni, che ora ti ho segnalata. Per ristabilire tranquillità ed unità del Partito, e soprattutto nei gruppi parlamentari, occorre rendersi conto che in questo momento il nostro Partito non può essere guidato da un solo leader, ma da un gruppo di leaders, i quali possano alternarsi alla direzione del Governo e controllare la politica generale dalla Direzione del Partito. So bene che il metodo democratico Ti dà pieno diritto di avvalerti della maggioranza da Te conseguita nei due ultimi Congressi: ma penso che quando è in gioco la vita stessa del Partito, occorre superare l'aspetto formale e guardare al fondo dei problemi» (ASSR, *FF*, sezione I, serie 2, s.serie 1, b. 107, f. 32, lettera di Luigi Carraro ad Amintore Fanfani, Padova 28 gennaio 1959, su carta intestata «Istituto di Diritto privato dell'Università di Padova»).

<sup>69</sup> Cfr. ASSR, *FF*, *Diari*, 1959, dal 5 al 19 ottobre.

ai gruppi di Scelba (36), Andreotti (92) e Pella (7) – su 347<sup>70</sup>. Si annunciava dunque un testa a testa dall'esito particolarmente incerto, essendo ormai fuori discussione l'ipotesi di una riaggregazione di Iniziativa democratica, come lo stesso Moro dovette riconoscere nell'ultimo incontro con Fanfani prima del congresso di Firenze:

Alle 9½ è venuto Moro a casa. È restato fino alle 10½. È convinto di avere la maggioranza, teme Tambroni e Gronchi. Non mi ha fatto proposte unificazioniste dicendo che riconosce che forse è tardi. Proporrà il mantenimento del sistema maggioritario, con aumento di eletti, e vorrebbe lasciare liste aperte per consentire – dice lui – scambio di nomi e solidarietà tra le nostre due liste. Gli ho fatto osservare che ne profiteranno le minoranze delle ali e non noi. Mi domanda se è possibile una sola mozione. Gli ho risposto che è possibile solo se aderiscono a quella che presenteremo. Replica che teme la differenza stia nella posizione nei confronti del governo. Gli ho detto che certo questa è una difficoltà, ma non la sola; e che non mi piace l'unificazionismo attuale di certi oltranzisti. Egli ammette che la forza dei miei amici li ha piegati. Crede che il Governo stia per morire e voleva sapere quale governo può farsi. Gli ho detto che non avevano tanta curiosità quando disfecero il mio. Alla Domus Mariae fu fatta una scelta e non può essere ratificata. Ho protestato per certi interventi. Mi ha comunicato che Segni trasferirà i due commissari che fecero indagine su di me<sup>71</sup>.

Fallito l'obiettivo della riunificazione, Moro non rinunciava quindi a tentare una forma alternativa di accomodamento tra dorotei e fanfaniani, proponendo liste aperte e la convergenza su un'unica mozione congressuale che evitasse la deriva su schieramenti opposti dei due gruppi ex iniziativa democratica a tutela delle componenti moderate dall'ipoteca delle ali estreme. La proposta si accompagnava a una sia pur cauta apertura sul problema cruciale del governo. Già nei giorni precedenti, Moro, convinto ora di poter contare sulla maggioranza del congresso, aveva fatto intendere di valutare l'ipotesi di una sostituzione del gabinetto Segni – difficilmente sostenibile, al di là dello «stato di necessità», per il determinante e dunque qualificante apporto delle destre su cui si reggeva –,

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, 19 ottobre, anche per i primi contatti con le altre componenti del potenziale blocco di centrosinistra da schierare al congresso contro il centrodestra guidato dai dorotei. Sulla ripartizione dei delegati tra correnti e schieramenti si vedano anche i dati riportati dall'«Agenzia Radar», 12 e 19 ottobre 1959. A livello locale una prefigurazione dei due opposti schieramenti si era del resto manifestata per la prima volta già diversi mesi addietro, quando, in occasione di alcuni congressi provinciali, si erano per l'appunto fronteggiati da una parte fanfaniani, Base e Rinnovamento democratico, dall'altra dorotei, pelliani, scelbiani e andreottiani: a Torino era prevalso il centrodestra, a Bergamo e Forlì il centrosinistra. Cfr. ASSR, *FF, Diari 1959*, 11 maggio; *Fanfani e dorotei*, in «L'Espresso», n. 20, 17 maggio 1959.

<sup>71</sup> ASSR, *FF, Diari, 1959*, 20 ottobre. Sulla preparazione dell'incontro, cfr. *ivi*, 16 ottobre. Sulla novità di un congresso democristiano aperto a qualsiasi risultato, cfr. *Le sciarade dorotee*, in «L'Espresso», n. 41, 11 ottobre 1959; *Verso Firenze*, *ivi*, n. 42, 18 ottobre 1959; E. Forcella, *Budda a Firenze*, in «Il Mondo», n. 44, 3 novembre 1959; *Il partito di maggioranza cerca una maggioranza*, in «Il Punto della settimana», n. 42, 17 ottobre 1959.



con un tripartito Dc-Psdi-Pli che godesse dell'approvazione di Fanfani<sup>72</sup>. Questi, tuttavia, persuaso che i calcoli di Moro fossero sbagliati, si era mostrato ben determinato a «tener fermo» sulle proprie posizioni; e, alla luce dei risultati definitivi e dei rapporti di forza che si stavano configurando, proponeva, provocatoriamente, una convergenza sulla mozione dei fanfaniani, che di fatto equivaleva a un diniego dell'ultima proposta del segretario politico.

3. Il 24 ottobre 1959 al Teatro La Pergola di Firenze ebbero inizio i lavori del VII Congresso della Democrazia cristiana, i cui esiti, com'è noto, si definirono soltanto nelle battute finali, quando, nella notte precedente il voto conclusivo, Moro riuscì a spuntare un accordo con Andreotti, che pure, in precedenza, per il tramite dei suoi luogotenenti – a quanto risulta dalle note di Fanfani – avrebbe invece offerto l'appoggio di Primavera a Nuove Cronache, ricevendone un netto rifiuto<sup>73</sup>. Sia pur di poco, vennero così ribaltati i pronostici della vigilia favorevoli al *leader* aretino. Nella disfida tra dorotei, andreottiani e centristi da una parte e fanfaniani, sindacalisti e basisti dall'altra, questi ultimi uscirono sconfitti di misura, con un consenso oscillante tra il 46% e il 48% delle preferenze dei delegati<sup>74</sup>. Per Fanfani, che quel risultato aveva in un certo senso previsto subito dopo il suo intervento al congresso<sup>75</sup>, oltre che alla convergenza degli andreottiani sulla mozione dorotea, esso si doveva alla maggiore compattezza della compagine avversaria rispetto al *centrosinistra*, che a suo parere aveva scontato una maggiore permeabilità agli appelli ad avvalersi della facoltà,

<sup>72</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari, 1959*, 13 ottobre. Sulla posizione di Moro sul secondo governo Segni e sul ruolo che rivestì nella sua caduta, cfr. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni*, cit., pp. 709-14.

<sup>73</sup> «Lepri è stato avvicinato da Evangelisti e Barberis: gli hanno detto di propormi un accordo per avere i voti di «Primavera». Ne parlo con Zoli, Tambroni e Pastore – dato che con Rinnovamento abbiamo concluso un'alleanza – e d'accordo con loro faccio rispondere che non accettiamo voti in contrasto con la linea politica prescelta» (ASSR, *FF, Diari, 1959*, 27 ottobre). Sulla trattativa e sull'accordo tra dorotei e andreottiani, cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 19; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 270; Galli, *Fanfani*, cit., pp. 86-88; Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 99. Per un'ampia e vivace ricostruzione dei retroscena dell'ultima, concitata fase del congresso, «molto simile ad una "convention" presidenziale americana», si veda E. Scalfari, *La spaccatura*, in «L'Espresso», n. 44, 1° novembre 1959; cfr. N. Messina, *I dorocrisiani*, ivi, n. 45, 8 novembre 1959.

<sup>74</sup> Cfr. ASSR, *FF, Diari, 1959*, dal 23 al 29 ottobre. Secondo una stima approssimativa ai fanfaniani (Nuove Cronache) sarebbe andato il 31%, alla Base l'11%, a Rinnovamento democratico il 6%: cfr. G. Galli, *Il difficile governo*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 156.

<sup>75</sup> «Gli osservatori italiani e stranieri giudicano che ho vinto il Congresso. Secondo me sbagliano: non ne ho conquistato che la metà circa ed anche questa è suscettibile di roscichiamenti nella fase finale» (ASSR, *FF, Diari, 1959*, 27 ottobre).

correttiva del sistema elettorale maggioritario, di differenziare voto di lista e voto di preferenza, in altre parole di votare candidati di liste diverse:

Andreotti ha regalato ai Dorotei i suoi voti (circa 200.000), senza di che i *dorotei* sarebbero stati sconfitti. I nostri amici non hanno bloccato, facendo ricorso al panachage, senza di che noi avremmo avuto qualche eletto in più. Tuttavia dobbiamo essere lieti: circa metà del partito è con noi. Gli altri han detto di volere la stessa politica, non avendo il coraggio di farla. Dobbiamo essere anche contenti, perché una nostra vittoria non sarebbe stata che di stretta misura, ed avrebbe poi costretto a fare pasticci per vivere. Li facciamo gli altri, e a noi resti l'onere di tener fede ad una linea seria e lungimirante<sup>76</sup>.

Nella relazione di apertura del congresso Moro si era ispirato a una visione fortemente unitaria del partito, orientata a ridurre «lo spazio di contrapposizione politica con cui Fanfani si era presentato a quell'assise»<sup>77</sup>, ma anche a rinsaldare l'interlocuzione con le altre componenti democristiane del *centrosinistra*, e in primo luogo con la Base<sup>78</sup>. Tuttavia, nonostante gli sforzi profusi dal segretario

<sup>76</sup> Ivi, 29 ottobre; cfr. Galli, *Fanfani*, cit., p. 88; una lettura del voto non molto dissimile esprimeva in quei giorni anche l'organo di stampa della Base, «Agenzia Radar», 30 ottobre 1959.

<sup>77</sup> P. Craveri, *Fanfani e la Dc*, in *Amintore Fanfani: storico dell'economia e statista*, a cura di A.M. Bocci Girelli, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 169-181, p. 177. Moro aveva riconosciuto che la linea politica di centro-sinistra espressa dal governo Fanfani era quella giusta, stigmatizzando i «franchi tiratori», autori di «ignobili imboscate», ma pure ammonendo che «nessuna seria operazione può essere fatta, se non si accetti intera e non si rispetti intera la Democrazia Cristiana» (*Atti del VII congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Roma, Dc-Spes, 1961, pp. 60 e 59; cfr. ivi, *La replica del Segretario politico on. Aldo Moro*, pp. 666-674; Craveri, *La Repubblica*, cit., p. 53).

<sup>78</sup> Già a partire dal mese di aprile l'organo di stampa della Base aveva interpretato alcuni pronunciamenti di Moro come segnali di maggiore considerazione delle minoranze di sinistra e della loro linea politica: cfr. «Agenzia Radar», 5 aprile e 3 luglio 1959, rispettivamente a commento del discorso del segretario politico a un convegno di dirigenti democristiani della provincia di Bari, dove aveva qualificato quello di Segni come governo dello «stato di necessità» (cfr. «il Popolo del lunedì», 6 aprile 1959) e a quello, già citato, all'assemblea dei segretari regionali e provinciali della Dc, quando sveva riaffermato la vocazione antifascista della Dc, la sua autonomia rispetto al governo e la garanzia di libertà e di legittimità per tutte le correnti di idee interne al partito (cfr. «il Popolo», 4 luglio 1959; Moro, *Ai quadri regionali e provinciali del partito*, cit.). Un apprezzamento delle posizioni di Moro era venuto dalla Base anche dopo il discorso commemorativo di Luigi Sturzo, pronunciato a Roma al Teatro Eliseo il 24 settembre (A. Moro, *Luigi Sturzo: un ritratto politico*, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, cit., pp. 591-617) e quelli tenuti ai primi di ottobre a Varese e Milano ormai a ridosso del Congresso di Firenze (A. Moro, *Lo Stato del valore umano*, ivi, pp. 618-636). In tali occasioni i basisti avevano rivolto al segretario politico l'invito «ad allargare il campo della sua azione rivolta all'unificazione di "Iniziativa Democratica" e a comprendere nel disegno di una maggioranza ispirata dai suoi concetti anche la "sinistra di Base"» (*Moro fra gli ideali e le necessità*, in «Il Punto della settimana», n. 41, 10 ottobre 1959; cfr. «Agenzia Radar», 3, 5, 7 e 14 ottobre 1959), spingendosi a prevedere una partecipazione della componente

politico per evitare che il congresso si trasformasse, come molti si aspettavano e alcuni auspicavano, in un muro contro muro, l'andamento e la conclusione dell'assise fiorentina avevano restituito l'immagine impressionistica – e in questo senso non del tutto o necessariamente corrispondente alla realtà, come alcuni commentatori non tardarono a rilevare – di due indirizzi antitetici e all'apparenza sempre più faticosamente coesistenti nello stesso partito, benché il sistema del *panachage*, conservato proprio per favorire una certa osmosi tra le due compagini in lizza<sup>79</sup>, ne avesse reso poco intelligibile e in un certo senso falsato il peso specifico, introducendo un ulteriore elemento di incertezza nella determinazione degli assetti interni e delle prospettive politiche<sup>80</sup>.

«morotea» dei dorotei al cartello delle sinistre (cfr. ivi, 23 ottobre 1959). Un'attenzione alle posizioni minoritarie nel partito si era percepita, del resto, pure nelle prime dichiarazioni del segretario politico dopo l'elezione alla Domus Mariae e si era in seguito avvertita come un tratto qualificante della sua azione politica: cfr. *Consiglio nazionale D. C. del 15-18 marzo 1959*, Roma, Cinque Lune, s.d., pp. 188-191; U. Segre, Aldo Moro, in «Il Punto della settimana», n. 43, 24 ottobre 1959. Sul crescente interesse della Base per le impostazioni di Moro, cfr. C. De Mita, *La forza dell'abitudine*, in «Politica», 15 novembre 1959; Id., *Intervista sulla Dc*, cit., p. 71.

<sup>79</sup> Cfr. *Atti del VII congresso nazionale*, cit., p. 684 (modifiche all'art. 68, c. I, dello statuto della Dc). «Il sistema maggioritario – aveva affermato Moro – assicura normalmente una sufficiente forza coesiva, rappresentativa e direttiva su basi di omogeneità nel Partito. La scelta personale corregge gli eccessi del sistema maggioritario, favorisce le intese, dà il giusto rilievo alle persone rompendo gli irrigidimenti eccessivi, sempre che il sistema maggioritario sia congegnato ed adoperato in modo da non correre il grandissimo rischio di schiacciare ed escludere le minoranze» (ivi, p. 49).

<sup>80</sup> Durante il congresso i momenti di maggiore tensione si erano registrati a seguito delle accuse di Carlo Donat-Cattin agli onorevoli Erminio Pennacchini e Carmine De Martino di aver partecipato agli agguati dei «franchi tiratori» contro il governo Fanfani, e quando il delegato nazionale del Movimento giovanile Celso De Stefanis aveva attribuito al presidente del Consiglio Segni l'intenzione di un intervento italiano a fianco di inglesi e francesi durante la crisi di Suez. Cfr. Tamburrano, *Storia e cronaca*, cit., p. 18. «Però Donat-Cattin e De Stefanis – annotò al riguardo Fanfani – hanno nuociuto alla nostra battaglia, favorendo i dorotei con l'emozione del congresso» (ASSR, *FF, Diari*, 1959, 26 ottobre). Sugli strascichi della polemica sui «franchi tiratori», cfr. ACS, *Archivio Aldo Moro*, serie 7, *Democrazia cristiana*, sottoserie 2, *Corrispondenza segretario politico 1959*, f. *Colloqui relativi ai «franchi tiratori» ott.-nov. 1959*. Tali episodi contribuirono a suscitare in più di un osservatore la sensazione di aver assistito non al congresso di un partito politico, ma allo scontro tra due partiti ostili: cfr., tra gli altri, A. Benedetti, *Il mea culpa dei democristiani*, in «L'Espresso», n. 44, 1° novembre 1959; Scalfari, *La spaccatura*, cit.; *Campana amara*, in «Il Mondo», 3 novembre 1959. Dubbi sulla reale omogeneità e compattezza interna degli opposti schieramenti – gli unici orientamenti politici chiari provenendo dalle ali estreme, Base e Primavera –, cui in qualche caso corrispondeva l'impressione di una perdurante affinità di fondo tra le posizioni di esponenti di primo piano dei due tronconi di Iniziativa democratica, vennero avanzati, ad esempio, da Forcella, *Budda a Firenze*, cit.; P. Pavolini, *Anatomia di un conflitto*, in «Il Mondo», n. 45, 10 novembre 1959; S. Mauri (pseud. di U. Segre), *Un salto storico rinviato, ma inevitabile*, in «Il Punto della settimana», n. 34, 31 ottobre 1959; A. Sestini, *Il residuo*

Gli unici dati incontrovertibili, solo a prima vista contraddittori, parevano allora consistere nell'ufficializzazione della fine di Iniziativa democratica, per qualche anno in grado di detenere la maggioranza del Consiglio nazionale ed esprimere una guida stabile della Dc senza il necessario apporto di altre componenti<sup>81</sup>; e nella constatazione che, al di là dell'irrimediabile spaccatura, il futuro del partito restava nelle mani degli ex iniziativaisti. D'altronde, l'alto numero di preferenze assegnate a Moro – oltre un milione, quasi centomila in più del secondo classificato, Antonio Segni – offriva la chiara indicazione, da parte di una zona fluida piuttosto ampia tra le due compagini, di chi avrebbe dovuto assumere, nella sua persona e col suo ufficio, la funzione svolta sino ad allora da Id e provare a trarre il partito dalle secche di una divaricazione che né i tentativi dei mesi addietro, né la dinamica congressuale erano riusciti a comporre, e anzi era sembrata approfondirsi oltremisura nella rappresentazione che ne era andata in scena a Firenze<sup>82</sup>. La divisione in due blocchi – formale o sostanziale che fosse – rendeva a questo punto necessaria, oltre che scontata, la permanenza alla segreteria nazionale di un *leader* affidabile, per levatura, orientamento, abilità ed equilibrio politico, quale Moro si era rivelato nel corso del

*di un mito*, in «Problemi del socialismo», n. 11, pp. 818-825; F. Boiardi, *La decadenza della DC*, ivi, pp. 826-831; F. Morandi, *La D.C. davanti al P.S.I., dopo il congresso di Firenze*, in «Analisi e prospettive», 1959, n. 6, pp. 929-943. In sostanza, come rilevò anche Gian Carlo Pajetta dalle colonne di «Rinascita» – *Il congresso della D.C.*, 1959, n. 11, pp. 729-734 –, nonostante il clima di acceso contrasto, l'assise democristiana non avrebbe condotto a un effettivo chiarimento politico, lasciando tutto sommato nel vago i termini della divisione che si era consumata, non precisando se essa andasse intesa nel senso e col rapporto di forza indicato dai voti congressuali.

<sup>81</sup> Al Congresso di Trento del '56 Iniziativa democratica si era affermata senza l'apporto determinante di altre componenti ed anzi prestandosi a ospitare in lista e a sostenere l'elezione di quattro rappresentanti della Base al Consiglio nazionale; al Congresso di Napoli del '54 si era invece avvantaggiata del concorso di parte del vecchio centro degasperiano e dei voti, peraltro non determinanti, della Base che, in un primo tempo allineata sulle posizioni di Gronchi, aveva rinunciato a una propria lista per favorire l'ingresso di Ezio Vanoni in quella iniziativa. Cfr. Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 145-146, 227; Galli, *Storia della D.C.*, cit., pp. 168-169; Ricciardi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 114-115; M.C. Mattesini, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia cristiana*, Roma, Studium, 2012, p. 86.

<sup>82</sup> È verosimile che su Moro fossero confluiti anche i voti di un certo numero di delegati della sinistra del partito (Base e Rinnovamento democratico), che pur avendo dato «luogo a una vivace contrapposizione lungo tutto il dibattito pregressuale, non potevano non riconoscersi ampiamente nella relazione di Moro» (Craveri, *La Repubblica*, cit., p. 53; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 270; G.P. Castelli, *Nicola Pistelli*, Brescia, Morcelliana, 1995, pp. 269-270). Sull'apprezzamento della condotta congressuale di Moro da parte della corrente di Base, cfr. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 100. In generale, sul dialogo che nei mesi precedenti si era stabilito tra il segretario politico e la corrente di De Mita e Granelli, cfr. *supra*, nota 78.

suo primo breve mandato, applicandosi con tenacia alla ricomposizione della corrente maggioritaria senza perdere di vista le ragioni dell'unità dell'intero partito. Dalle capacità personali del politico barese, per di più legittimato da un consenso trasversale agli schieramenti, e non dalla debole facoltà di sintesi del gruppo che lo aveva espresso, sarebbe insomma dipesa la costruzione di un nuovo *centro* democristiano, di necessità non più organizzato ma virtuale – e in sostanza identificabile proprio nella posizione mediana se non *super partes* del segretario –, attraverso una paziente opera di ricucitura dello strappo, anzitutto tra le due correnti sorte dalle ceneri di Iniziativa democratica, intrapresa già all'indomani del Congresso di Firenze<sup>83</sup>.

Per la difficoltà dell'obiettivo – ravvisabile in prospettiva storica nel compimento della successione a De Gasperi, una volta fallito il tentativo di Iniziativa democratica –, l'impegno di Moro era però destinato a dare i suoi frutti più maturi soltanto a partire dal varo, nell'estate del 1960, del governo delle cosiddette «convergenze democratiche» – attuate evidentemente da fanfaniani e dorotei, prim'ancora che dai partiti di maggioranza –, a chiusura di un'altra, ben più problematica e drammatica fase politica, che avrebbe messo a dura prova la

<sup>83</sup> Nelle prime settimane successive al congresso, Moro, adattatosi suo malgrado a un accordo con Andreotti e quindi a uno sbilanciamento a destra della nuova maggioranza, si spese con successo, ma non senza difficoltà – soprattutto a motivo dell'iniziale resistenza di Fanfani, poi rientrata anche su pressante invito di alcuni dei suoi –, per favorire l'ingresso in direzione di tutte le componenti della compagine di minoranza. Nella direzione unitaria, eletta il 19 novembre dal Consiglio nazionale riunito per l'elezione del segretario e il rinnovo degli altri organi statutari, entrarono – oltre a dieci esponenti della lista dorotea guidata da Moro e Segni (Alcide Berloff, Luciano Dal Falco Umberto Delle Fave, Bernardo Mattarella, Tommaso Morlino, Angelo Salizzoni, Franco Salvi, Adolfo Sarti, Giovan Battista Scaglia, Ferdinando Truzzi), a un andreottiano (Franco Evangelisti), a uno scelbiano (Roberto Lucifredi) e a un indipendente (Stanislao Ceschi) – cinque fanfaniani (Paolo Barbi, Arnaldo Forlani, Franco Maria Malfatti, Corrado Corghi, Gustavo De Meo), Carlo Donat-Cattin per Rinnovamento democratico e Fiorentino Sullo per la Base. Cfr. ASSR, *FF, Diari*, 1959, 9 novembre. Sulle complesse trattative e sugli accordi che precedettero il Consiglio nazionale, in cui rientrò la conferma del fanfaniano Ettore Bernabei a direttore responsabile del «Popolo», del quale Moro assunse la direzione politica, cfr. *ivi*, dal 3 al 20 novembre. Per una particolareggiata ricostruzione giornalistica si veda *Ha avuto paura della politica*, a cura di N. Messina e L. Zanetti, in «L'Espresso», n. 48, 29 novembre 1959; cfr. *D.C. tutti in barca*, in «Il Punto della settimana», n. 47, 31 novembre 1959. A proposito della posizione e del ruolo di Moro, così scriveva Umberto Segre, sotto lo pseudonimo di Sandro Mauri, all'indomani della formazione della nuova direzione: «Moro è assiso equanime fra Segni e Fanfani, fra Andreotti – di cui ha preso i voti – e Granelli. Resta nelle intenzioni al centro-sinistra, nei fatti in un punto medio di valore geografico più che politico» (*L'unità democristiana*, in «Il Ponte», 1959, n. 11, pp. 1337-1338). Per un altro commento coevo all'iniziativa post-congressuale di Moro, cfr. Spadolini, *Un anno difficile*, cit., p. 438.

coesione e l'autonomia della Dc e a rischio la tenuta democratica del Paese<sup>84</sup>. La linea morotea di equidistanza e mediazione dinamica tra fanfaniani e dorotei, con l'attribuzione ai primi della guida del governo, ai secondi del partito, ne sarebbe uscita infine consolidata, le difficoltà di percorso avvalorando la scelta di approdare all'apertura a sinistra senza compromettere e anzi rafforzando la centralità della Dc nel sistema politico italiano<sup>85</sup>. Il che, nella concezione del segretario politico, volta ad aperture e riforme compatibili con la stabilizzazione democratica, equivaleva a favorire la linea fanfaniana di governo dello sviluppo al riparo da un'alterazione dell'area di rappresentanza elettorale del partito, quale poteva sortire dallo «sfondamento elettorale a sinistra» vagheggiato dal *leader* aretino, mettendo a rischio l'egemonia democristiana sui ceti moderati, ancora largamente maggioritari nella società italiana<sup>86</sup>; e ad avvalersi, a tal fine, delle potenzialità del doroteismo nell'esercitare, al centro e in periferia, una certa rassicurante influenza sui settori sociali più conservatori, così come sugli ambienti religiosi restii od ostili alla svolta<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», 2005, n. 2, pp. 437-513; Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni*, cit., pp. 714-721; Craveri, *La Repubblica*, cit., pp. 57 sgg.; F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2009, pp. 68-69; Dal Falco, *Diario politico*, cit., pp. 563-605, note del 1960.

<sup>85</sup> «Dal congresso di Firenze, Moro è stato costante nel perseguire una situazione secondo la quale, restando egli al partito, Fanfani potesse stare al governo. Per mantenere anche un difficile equilibrio interno al partito» (Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 605, nota del 23 dicembre 1960).

<sup>86</sup> *Atti del VII congresso nazionale*, cit., *On. Amintore Fanfani, Consigliere Nazionale*, pp. 521-549, in part. 533-535; Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 266-267, 394. Secondo i fanfaniani le statistiche elettorali dimostravano che lo sfondamento a sinistra si era già cominciato a verificare in numerose circoscrizioni del Centro-Nord: cfr. M. Padovani, *La Dc guadagnò a sinistra nelle elezioni del maggio 1958*, in «Nuove Cronache», n. 3, luglio 1959.

<sup>87</sup> Sul concorso determinante dei dorotei nel compimento della transizione al centro-sinistra rivestono un carattere di notevole interesse – e valgono comunque come riflessione retrospettiva di uno degli esponenti di vertice della loro corrente – le considerazioni di Mariano Rumor in un discorso della metà degli anni Ottanta: «A guardar bene, il contrasto che fu all'origine del fenomeno doroteo non verteva tanto sulle sue scelte ma piuttosto sui modi in cui portarle avanti, avendo presenti gli umori del nostro elettorato medio estremamente articolato e composito che influiva nella nostra rappresentanza parlamentare, rendendola inquieta e in certi momenti di particolare emotività, reattiva e indocile. Il problema era insomma di scegliere, cercando di portare con sé tutto il nostro vasto elettorato. Lo consideravamo non tanto un legittimo egoismo di partito, quanto un'esigenza oggettiva della democrazia italiana: quella di tenere l'elettorato medio, sostanzialmente moderato, fermamente ancorato attraverso la Dc ad una prospettiva di realistico sviluppo democratico in termini di schieramento e di riforme. Un'esigenza valida ancora oggi e sempre; ma tanto più allora, nelle condizioni date degli anni sessanta e dinanzi ad una prospettiva di svolta verso il centro-sinistra e il Partito socialista italiano. [...] la svolta di centro-sinistra sancita dal Congresso di Napoli non sarebbe stata possibile se la proposta avanzata dalla segreteria Moro e sostenuta da Fanfani, non avesse avuto l'appoggio dei Dorotei che ne avallarono

l'opportunità presso una larga base di partito e di elettorato diffidente ed incerta» (Vicenza, Archivio storico di Mariano Rumor, b. *Documenti 1985*, discorso di Rumor alla Festa dell'Amicizia di Bari, 18 aprile 1985, pubblicato con il titolo *I dorotei* in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», IV, 2011, pp. 191-197, pp. 192-193). Quanto all'atteggiamento di alcuni ambienti religiosi – sull'apertura sociale, prim'ancora che politica, che venisse tentata dai governi a guida democristiana –, valga citare qui un solo documento, indicativo di come parte della gerarchia ecclesiastica – quella notoriamente piú favorevole a una virata a destra della Dc e del suo sistema di alleanze – avesse accolto nel 1958 il varo del II governo Fanfani: «Eccellenza, Da tempo volevo scriverLe ma ritenevo opportuno attendere la formazione del nuovo Governo. Mi congratulo innanzi tutto di cuore con l'Eccellenza Vostra per il trionfale risultato che ha ottenuto nelle recenti elezioni politiche. È una solenne testimonianza di quella stima che Ella gode, meritatamente, nell'intera Nazione. La vedo con piacere rientrare nel Governo – cui auguro non senza trepidazione un felice successo –. Ho, a dire il vero, l'impressione che si sia voluto abbondare verso il cosí detto sinistrismo, e sarebbe un guaio se ciò impedisse l'energia richiesta per difendere e mettere al sicuro i valori della civiltà cristiana. Suscita per altro speranza la presenza di alcuni uomini, come Lei, che danno assoluta fiducia. Non so se passando dalle Finanze al Tesoro Vostra Eccellenza avrà modo di star piú tranquilla e di compiere un bene maggiore. Non potrò certo mai dimenticare gli esimi favori che nel precedente Ministero mi ha fatto e che L'hanno resa particolarmente benemerita nel campo sociale, al quale dedico da anni, a vantaggio dei poveri buona parte del mio Ministero Pastorale. La prego di accogliere l'espressione della mia viva gratitudine, mentre continuo a implorarLe larga ricompensa da Colui che è Padre degli orfani, conforto delle vedove, sostegno dei vecchi cadenti e Protettore di ogni sofferente. †Ernesto card. Ruffini» (Istituto Luigi Sturzo, *Archivio Giulio Andreotti*, serie *Vaticano*, b. 153, f. *Ruffini Ernesto*, lettera del card. Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, all'on. Giulio Andreotti, Palermo, 4 luglio 1958; sulle posizioni politiche di Ruffini, cfr. *Il cardinale sovversivo*, in «Il Mondo», n. 22, 2 giugno 1959).

